

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

2046

MILANO

PERLA

TRAGICOMEDIA

In Rima Libera,

DI SIMONE BALSAMINO,

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISSIMO

MARCHESE

De la Rouere.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. D. XCVI.

Appresso Nicolò Moretti.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE,

IL SIG. GIULIO CESARE
MARCHESE
della Rouere, &c.



NON sò Illustrissimo Sig.
qual sia stata la cagione
maggiore, che m'habbia
spinto à fare questa Ope-
retta : O sia per esser na-
to, ed hauer uisto, in Vr-
bino compiutamente recitarne molte, in
quella sala Reggia de la Corte forse, &
senza forse, piu commoda di quante ne
sono in Italia : O uer fermatomi quà in
Venetia, per Mastro di Capella nel Do-
mo; hauer' hauuto cōmodità & incitatio-
ne di molte & honoratissime & virtuo-

fissime Academie, di questa professione:
O pur comodità di recitarla, non sò
basta, che contentandomi, Ella uada a la
stāpa, e; che se mariti, l'ho data, al primo,
che me l'ha chiesta; per ogni pericolo fug-
gire (che per hauer bella faccia, e nuoua
foggia di uestimenta & inuentione, e com-
parir, si uaga e bella in Scena) li potesse in-
teruenire. Ma l'ho data, con patto, Che
contra a Discoli, e per lei, e per il Padre, e
per chi la piglia; habbia hauere, un cu-
ratore. Perche in effetto, e troppo Gio-
uennetta, troppo semplice, & immatura,
esce troppo presto fuora di casa; a pena
nata non ch'abbellita di finto rossore, &
asciutti infretta gl'occhi d'una fresca ac-
qua del Riuo d'una mia picciola uena, si
lascia uedere. La non è, l'Eneide di Vir-
gilio, l'Arcadia del Sānazarò, i Triumpho
del Petrarca, la Dalida del Cieco d'A-
dria, tenuta, e cresciuta per molt'anni in
casa: O uero di formarli, e uestirsi di que-
sto colore e senso mistico, habbia imparato
da Aristotile, ò da altri antichi, o mo-
derna, come s'imparano le Tragedie, Co-
medi

medie, e Pastoral: in somma la fanciulet-
ta è, tutta mia, e com'ella è, piace, a chi la
piglia. Et per questo dico io, che ha bifo-
gno, & uoglio habbia un perfetto Cura-
tore e Protettore, & toccando a me ad e-
leggerlo, sò che haurò fatto una elettione
da douero; se però nò mi son troppo pro-
messo. Che uedendo lo stato raccoman-
dato, e posto nelle mani da sua Altezza
Serenissima a V.S. Illustris. come seconda
persona, con somma Prudenza Giustitia
& Pietà, esser gouernato, come si uede, &
è, publica fama; anzi ad altri esemplo,
Qual migliore, dissi io potressimo troua-
re? e qual piu uirtuoso, e perfetto Caualie-
ro? Qual piu obligato sendo noi sudditi, e
serui, per nostra uentura? e maggiormen-
te, che per l'ornamento, che hà de la Mu-
sica, fauorì si caldamente, i miei primi li-
bri dedicati a sua Altezza Serenissima?
Hor per queste occasioni, & rispetti adū-
que sì, ma piu per la dolcezza, dell'ani-
mo, ch'in se ritiene, nata, & atta, a fauori-
re, e degni, e men degni, che non hauen-
do sdegnate altre opere a lei dedicate: mi

son risoluto, e preso animo presumendo
mi questa altra gratia, eleggerla per Tu-
tore, e scudo anco di questa. a lei la man-
do adunque, e la faccio sua, come di me,
ella è patrone.

Di Venetia a dì 16. Giugno. 1596.

Di V. S. Illustrissima,
& Eccellentissima,

Seruitore obligatissimo

Simone Balsamino.

INTERLOCVTORI.

Fuluio Cauallero
Risguardo Cauallero errante
Esopo Maggiordomo
Olimpia
Nutrice
Rè
Configliero
Secretario
Due Damigelle.

E' giusta sentenza, ingegnosi Interlocutori,
che la principal parte del'Oratore, sia la
Pronuncia, la quale più che veloce, vuol
esser tarda, e lunga; questa fa stare l'Au-
ditore piu attento, e lo rende piu docile,
variandola, con alzare, abbassare, & la-
sciare, ed ritirare la voce a tempo, a i pon-
ti, & a proposito: & quella lingua, che
spicca, fra l'altre piu la littera R, questa è
migliore, Particolarmente nel ragionar
d'Arme; Di questa pronuntia, ha biso-
gno la Perla mia, poiche parla d'Ira, d'Ar-
me, e d'Amore.

P E R L A

TRAGICOMEDIA

DI SIMONE

BALSAMINO,

In Rima Libera.

A T T O P R I M O,

SCENA PRIMA.

Fuluio solo.

Ful.



*Q*UANTO fra l'arme, Amor
via più si mesce,
Più fiero fassi, & maggiormen-
te cresce:
Mille volte la vita,
Fra dure lancie, ed mille spad' ardenti,
Fra lucidi elmi, vsberghi, & ira, e sdegno,
Fra Cavalier' caduti, & fra cadenti,
E gente morta, e viua, & fort', e ardita;
Ho posto in questo Regno;
E per Olimpia sol, beltà infinita.
Beltà, che chi la mira,
Ha di macigno il cor, se non sospira.

OTTA

Es

SCENA PRIMA.

5

Et hor giunt' a l'etate più fiorita,
Da me d'ogn'altro più desiderata,
Non il mio Amor nò, ma d'vn Cavaliero,
Leggier Garzon', incognito, & errante
Accetta; e in preda a lui tutta s'è data,
E per lui lascia me, fido, e costante.
Cime pungenti più, ch'acuta lingua
Sarà, ch'io mai comporti, il mio pensiero,
Sia rotto, & impedito da vn straniero?
Oime, non già, ch'vn Traditor l'estingua,
Che traditor ei sia?
Se bona fede il Re darà, a la mia,
Voglio se stesso il veda, & il destingua,
Non è segno di perfido pensiero,
La Patria, il Sangue, e'l nome suo celare?
E poi la gran baldanza, e'l grand'ardire,
Et ad Olimpia farsi familiare?
Il ragionar con lei secretamente,
E l'vn de l'altro viso si gioire?
Com' in Giardin io vidi non hier' l'altro,
Ad ambo star insieme lungamente?
E vidi cambiar seco cose care:
Ma, che non vidi, si fu prest' e scaltro,
E pur segnal ch'aguata astutamente,
Com' il Troian la Greca, ella rappire,
E portar seco insieme,
Il suo Tesor' in parte esterne, e streme:
Ah Generoso Re di Portugallo,
Mai ad Olimpia, per suo Cavaliero,

Risguardo

ATTO PRIMO.

Risguardo haueſte dato ; hor s' il pensiero
 Suo ſcorgessi vedreſti anco il tuo fallo ,
 Oime vedo ben'io ;
 Chi cerca di priuarne, e di rapire ,
 L'Idol d' Amor , che dentro del cor mio ,
 Ha' l' Tempio inciso ; in cui ſi ved' aprire ,
 Aprendo li occhi del ſereno viſo
 Il bel del Paradiso ;
 Ed ella ſemplicetta , e inaueduta ,
 Che da picciol fanciulla , il mio ſeruire
 Ha viſto ; hor quei fauori , ch' a me deue ,
 Fatta da vn falſo luſinghiero aſtuta ,
 Gradisce ſol a lui , lui li riceue ,
 E me laſcia di Neue ,
 E l' Amor mio non cura ,
 Anzi faſſi più dura ,
 Quanto lui più ſuperbo .
 Son pur giouin' anch'io ,
 E ſon di regal ſtirpe , e in me riſerbo
 Anchor, quell' alto ſangue, del Re mio
 Auo, nelle cui mani per acerbo
 Accidente crudel iniquo, e rio,
 Si perſ' il ricco Regno ,
 Il ſà ben lei , s' io ſon di lui più degno ,
 E dal gran Re più amato ; nondimeno
 Quei lucent' occhi, & quel chiar , ed ſereno
 Viſo , ad vn Cavaliero
 Incognito , ed ſtraniero
 Volge ; e me ch'ero il primo , laſcia adietro

Hor

SCENA PRIMA. 6

Hor s'io non ſcopro al Re queſto ſoſpetto ,
 D'inganno, ed non racquiſto , e non impetro,
 Di Riſguardo l' vfficio ch' in effetto ,
 Per quant'io vedo , & ſento ,
 Haurò le mie fatiche ſpars' al vento ;
 E tanto vil ſarò ſempre , ed negletto ,
 Quanto più nobil ſangue in me riſerbo ;
 E quanto ſon di lui maggior ſoggetto ,
 Altiero più n' andrà, liet' , e ſuperbo ;
 Fia dunque ch'io comporti , eſſer ſchernito ?
 E debbo come vinto, e ſuperato ,
 Codardo ſi reſtar , & auilito ?
 Io che col Re caualco, & al ſuo lato ?
 E chi di Fulvio il nome honoraria
 Per l' auenire ? & ſupplicheuolmente
 Per li fauori i doni porgeria ?
 Sarà dunque, ch'io ſia tanto paziente ?
 Nò nò , che per vergogna auillanito,
 Saria da ciaſchedun moſtrat' a dito ,
 Se per rapir' a quella ſemplicetta ,
 Col ſuo Teſor ; luſinga, a guata e trauià ,
 Se queſt' error al Rè non ſi riuela ,
 Da nullo altro ; ſarà dunque ch'io'l cela ?
 Nò, nò, anzi ch' in fretta ,
 Hor, hor, vi voglio andare ,
 Et queſt' è l' hora, che ſempre ſ' aspetta ,
 Da chi li vuol parlare .

SCENA

SCENA SECONDA.

Risguardo Cavaliero.

Risg.



Empo non fu già mai, nè don sì
caro,
Che misto non vi fosse qualch'a-
maro.
La chiara, & meritata
Laude, & fama, che del bel nome fore,
D'Olimpia, per il mondo si spandea;
Fece sì vaga, e sì potente entrata,
E sì si chius'entr'al mio intatto core,
Che certo s'io il bell'Idol non vedea,
Viuer più non potea.
Dunque sol per mirare,
D'Olimpia i gesti, ed le bellezze rare,
Io proprio figlio, del Re d'Inghilterra,
Fugitivo da lui, & ostinato
Prima per mar giurato, ed poi per terra,
Molte in guerra patito,
E per voler del Ciel, qual forsennato,
Dopo mille fatiche, e mille stenti,
Qui venni, vidi, e vinsi, & forte arditto,
Fatto suo Cavalier, e caro & grato,
Fra mille altri guerrier, fra mille amanti,
Fra mille spiedi in mille giostre ed giri,
Per premio altro non traggo, che sospiri.

Ma

Ma lascian questo, ch'è premio d'Amore.
Hor, che pur arriuato
In questa Reggia son, con tant'honore
A quel grado bramato
Assunto; e più che mai fosse sicuro,
E che cessato è il mar d'ogni furore,
Parmi temer, che com'a Palinuro,
Dal dolce sonno vinto, & ingannato,
Qualch'aspro caso o duro,
Et crudo incontro se ben so indouino,
Soprapiunga, si opponga & sia vicino,
Felice stato è'l mio,
Mentre seruo colei,
Che di seruir la ardent'è'l mio desio:
Ma quando penso poi a fatti miei,
Che son venuto quà contr'il consiglio
Del mio buon Padre, e in man d'un capitale
Nostro nemico; si spesso m'assale
Il gran dolor ch'io piglio;
Che vincon di gran numer l'hore amare,
A quelle dolci e care,
Perciò che se sapesse il Rè, che figlio
Del Rè de l'Inghilterra
Fessi, senz'altro fare
Ed senz'altro consiglio,
Mi torrebbe la vita,
O mouerebbe guerra;
Mà ahime qual fin haurà, poi che celare
L'alto mio sangue, a quella lusinghiera.

Constretto

ATTO PRIMO.

*Costretto con Parole dolci, ed care,
 Sotto promessa e intiera
 Fede non hò potuto? il sà lei sola
 Adunque, & in sigillo del silentio
 M'ha dato, ed la parola,
 E sol lei dar mi pot' Ambrosia e Assentio,
 E per maggior fermezza,
 Quando li presentai la mia, compagna
 Di questa Perla sua, che di grandezza,
 Di valor singolar & candidezza,
 Dal Colombo portar' in la gran Spagna
 Ch'una comprò il suo Padre l'altra il mio.
 La mia leggiadramente
 Prese, & poi dolcemente
 Con atto insiem' & gratioso ed pio,
 Dal suo candido sen' tosto si tolse
 Questa ch'è sua; & al mio coll'auolse,
 E disse, tienla per segno, verace
 De la tua fedeltà fin ch'a me piace,
 Vero, è che questo, è un segno molto chiaro
 Del reciproco Amore,
 Ed di sua fedeltà
 Sì, mà si scopre à me tanto piu amaro
 E mi spauenta con maggior terrore
 Quanto l'ha data, con simplicità
 E libertà maggiore:
 Ond'io da indi in quà, che com' Amante,
 Fatto troppo obediente,
 La presi; ho dentro al petto pene tante
 E dolori;*

SCENA SECONDA.

8

*E dolori; che son' quasi di mente
 Vscito fori; e da quel dì presente,
 Che già due volte è stata
 L'oscura notte da cauai tirata.
 Se li occhi miei pur sonn' han preso; e stato
 Anzi pien' di spauento
 D'oscuri sogni pien' che dolce e grato.
 Su la bella Alba sta mane sognando,
 Esser forse da cento
 Huomini, e più, con mille arme assaltato
 Subito dal teror' ratto destando,
 Sentij in un momento,
 Di sotto è intorno al letto
 Scuoter' il duro ed saldo Pavimento;
 Tremolar l'arme tutte, e' l forte Brando
 Cader dal curuo scudo; e' l freddo Petto
 Fremir col freddo Dorso, e coi bracciali
 Di modo che pareva tutto sfibiarsi,
 Et altri mille intoppi, altri segnali
 Che fanno i pensier miei di pace scarfi,
 E perche spesso auien ch'un gran fauore
 Partorischa vn'estrema gelosia;
 Certo ch'altro non è la pena mia,
 Se non che per portar questo suo pegno
 Questa sua Perla, Ahime forse non degno.
 O don tanto più amaro
 Quanti esser più deuria & dolce e caro,
 Hoggi se mi sarà concesso, intendo
 Riporla in quelle Alabastrine mani*

Ch'a

A T T O P R I M O .

*Ch'a me la diero, in cui il mio cor contendo
Caggion che dal mio Regno, m'alontani
Le cui qual dolci, è gioconde catene
Mi danno sol il mal, mostrando il bene,
Io vedo a passo lento qua venire
Il Maggiordomo, il suo Governatore
Esopo, huomo assai dotto ei forse dire
Mi saprà la cagion, di questa mia
Hoggi malinconia,
Ma perche ha di Natura lieto il core,
Voglio veder qui entro ou'ei s'inuia,
E vn po atterirlo nel mio uscir di fore.*

S C E N A T E R Z A .

Esopo.



*VANTO più dotto, & saggio
un'huom' si tiene,
Maggior pazzia e ignoranza in se
ritiene.*

*Al'hor, che'l generale,
E gran consiglio de uaghi augelletti
Per impedir non si facesse, e rete
E lacci, & archi in danno uniuersale
Si ridusse; & insiem in un ristretti,
Ruppe la Rundingella la quiete,
Postasi in alto, in un sfrondato ramo:
Disse fratelli, & non disse Signori,*

Che

S C E N A T E R Z A .

*Che sol Signor a l'Aquila conuiene,
Offeruo'l Plegmatica di Spagna,
La qual & in Italia, e di qua fuori
Comincia a porre il piede, & se ne uiene,
Si ch'altrimente l'Alto Ciel si lagna,
Disse fratelli, accio che noi campiamo
Da ogni sorte di laccio: ben saria
Beccar del lino tutta la semenza
Auanti cresca, & quest'è opinion mia.
Al qual consiglio, detto con prudenza,
E d'ogni mal presago,
Il dolce Rosigniol, il fanel uago,
L'acuto Cardelin, il Merlo negro
Il Pettorosso, il Beccafico grasso,
La Quaia, che fa sempre il nido al basso
E non contenta mai del giorno intero
Il Sturno, il Tordo, il Picchio, si linguato
E tutti insomma, tutti in aspettato
Tempo, & ogniun per se ardito e allegro
Burlandosi di vn tanto dotto auiso
Finiro, il gran Consiglio con gran riso.
Hor poi, cresciuto il lino, & concio, e fatti
I lacci, e reti, & presi al improuiso,
S'auider ch'alhor'furo tutti matti.
Fra lor son io, che saggio mi tenea
E del fanciul di Vener mi ridea,
Perch'hauea meco allhor libero il core,
Hor pazzo e inaueduto; Ah ria semenza,
Che ti sei fatto Amore,*

B


O mia

ATTO PRIMO.

O mia poca auertenza,
Perche non ti beccai?
Mentre nasceui? auanti haueffi l'ali?
Ma si mentr'ori non ti vidi mai
Se non fatta la rete: & con tuoi Strali
Entro a begli occhi, de la mia Nutrice
Mi faceffi infelice,

SCENA QUARTA.

Risguardo, Esopo.

Esop.  O SI tanti incontr'vno?
Risguardo in là oime, che vuol
dir questo
In là, in là, che quà non v'è, al-
cuno,

Risguardo cosa è quell', o sete presto.

Ris. Esopo sete voi?

Esop. Io non vedo altro; ma se non sognate
E cosa chiara, che voi mi burlate,
Poi che, qui non v'è, null' altro che noi
Mà, che vuol dir, c'humore?
E perche il viso di mesto colore?

Ris. Ben si cognosce s'io il mostro nel volto

Esop. V' à lo mostrate con li fatti ancora

Ris. Io burlo: sì mà non mi passa il core:
Mi trouo in vn intrico esser si in volto,
Che giorno ed notte notte non ho pace vn' hora
Esop.

SCENA TERZA.

10

Esop. Non hauete già tolto,
Tutta l'aqua del mare
A struggere, & seccare?

Ris. Non già. non son si stolto
Nò? ben sò, che di queste
Promesse e giochi mi liberaveste:
Vorrei saper se scuotere, & tremare
Dal terramoto il duro Pauimento
Questa notte passata, sotto haueste
Sentito, che se è sogno
M'ha fatto si destare
Ch' anchor son dal terror pien di spauento

Esop. Non l'ho sentito, & s'è fantasma ò In sogno
Non è, di fede degno:
Ma s'egli è poi vn sogno,
ouer Oraculo, ouer è visione
Quai si conoscan tutti à più d'vn segno,
E i ha bisogno di interpretatione

Ris. Il tutto vi dirò, & molto grato
Mi fia; ch' hoggi dal vostro bell'ingegno,
Mi sia aperto il tutto, e interpretato.
Stamane intorno a l'Alba; in letto, stando
Fra la Vigilia e'l sonno; intorno parme
Veder incontro a me; io disarmato,
Da cento huomini, e più tutti con l'arme,
Fieramente esser stato
Sopraggiunto da tutti, & io destando
Sentij in vn momento
Scuoter il duro, & saldo pauimento;

B 2 Tremolar

ATTO PRIMO.

Tremolar l'arme tutte, e'l forte brando
Cader dal curuo scudo, e'l freddo Petto,
Fremir col greue Dorso; & quest'è'l sogno,
Che d'Interpretatione ha si bisogno.

Esop. Io questo l'ho per sogno & per visione,
L'Alba, che bello fa il mondo intorno,
Spesso nascente à noi, ne accenna in sogno
Quel ben, ò mal, che porta il chiaro giorno,

Ris. Che mi succeda hauete in opinione?

Esop. Il brando, che cascò voltò la punta
Incontro voi, ò ver' voltò altroue?

Ris. Ver' me: mà che vuol dire?

Esop. Questo, è del vostro mal' vna gran giunta,
Il cenno è contra a voi per voi si moue
E'ui minaccia ch'habbia la morire
Et l'arme vostre v'habbian à ferire,

Ris. Oime che dite? è questo sarà certo?

Esop. Sentisti al cristato Elmo, la Visiera
Mouer' ? se ben serrato, ò vero aperto?

Ris. Ciò non mi par', & che vuol inferire?

Esop. S'in ciò son ben' esperto,
Se questo, che non è, sè per sort' era,
Non v'era speme alcuna di fuggire
Quest' à Risguardo dice,
Risguardo spera spera
Talche potrebbe ancor, forse sortire,
Se si puo' l' tutto creder, che non lice,
Che questo giorno ancor fosse felice

Ris. Oime, ch' hauete reso la trista Alma,

A questa

SCENA TERZA.

16

A questa greue salma
Dolce conclusion' parole grate,
Che dolci fan' le rigide passate

Esop. Caro mio Cavaliero
S'a uoi de le dubbiose hor; & future
Cose, ho detto, a voi lice dir mil vero
De le cose passate & più secure,

Ris. Che vorreste sapere?

Esop. Se de la Nutrice il viso vi piace,

Ris. Certamente à mè piace,
Perch' a voi piace ancor parmi vedere,

Esop. Cert' a me piace si, ma a voi compiace
E sò quant' ella v' ama & credo habbiate
Hauuto la caparra del suo Amore
S'è ver, non me'l negate

Cauatemi vi prego

Di questo pensier' fore

Ris. Perche non è vi'l nego

Esop. Oime se mel negate, adunque è vero,

Ris. Io nego la bugia, non nego il vero,

Esop. Si mi lasciate, dubbio è mà s'haueste
Magnato i fichi, con l'acqua caldella
Ben' vi conoscerai s'il ver diceste,

Ris. Certo vi dico il vero,
E vi escuso: Perche sò, che sospetta,
Sempre vn' Amate, & sempre ha grã timore;
Ma per parlar sincero,
Altro, che la Nutrice a' mè diletta
E piace; a fe a fe da Cavaliero,

B 3

Cho

ATTO PRIMO.

*Che non è in lei il mio alto pensiero ,
Io ho locato il core ,
In cosa assai maggiore .*

*Esop. Fors' in Olimpia ? O sete tant' altiero ?
S' Iccar tanto s' alzò cadett' anchora
La Rana per volersi al Buo aguagliare ,
Si vide ben gonfiata , al fin creppare .*

*Ris. Mi raccomando ; io vedo spuntar fore
Del Re ; il Consigliero .*

SCENA QUINTA.

Esopo, Consigliero.

S E ben' , nel bel del viso , non ho
posto
Li cristalini occhiali , nòdimeno
Subito visto il vostro aspetto ;
tosto

*Ho conosciuto à pieno
Il caro mio ed bello Consigliero .*

*Con. Bel sete voi : poi c' hoggi mi parete ,
Et piu polito , e più giouen , che mai*

*Esop. Mi stanno bene questi nuoui fatti
Vestimenta ? mi stanno cari assai ,*

*Con. Vi stanno mal , s' hauete fatto i patti
Fateueli pagar ; perche maggiore
De la vostra è la colpa del sartore .*

*Esop. Perche ? & doue è il struppio ? don' è'l fallo ?
Mirate*

SCENA QUINTA. 12

Mirate vn puoco qual buon' Architetto .

Con. L'ha fatta troppo ricca in sù le spalle .

*Esop. Questo l'ha fatto perche l'ho un pochetto
Grosse le spalle , se però non fallo
E mastro vecchio , ha hauuto vn tal rispetto .*

Con. Et come Vecchio in uecchia forma ha fatto

Esop. Da vecchi hanno i moderni hoggi imparato .

*Con. E ver , ma in effetto
Deuon ceder al tempo a fatto a fatto ,
Et far l' usanza tutta di quel stato .
Ou' huom si troua ; e se si troua in Roma ,
Dè uiuer ed vestir secondo Roma .*

*Esop. O uoi sete legista
Hoggi : & Giudice anchor d' ogni sartista .*

*Con. Bisogna , che sappiam tutti i mistieri
Se uogliamo esser poi giudici intieri ,*

Esop. Li sapete uoi tutti ?

Con. Quanti può scorgere l' intelletto ò uista .

*Esop. Se li sapete tutti
Voi sapete ogni cosa ; & io niente .
Anzi sò questo sol , ch' io sò niente .*

*Con. O sete pur sottil : sotto d' un uelo .
D' una finta humiltà , giù v' abbassate .
Per andar con maggior uolata al cielo .*

*Esop. A questo fin non già , ma per non fare ,
Con l' ignorante Coruo , & negro e brutto ,
Che s' impennò di belle e occhiate e chiare
Piume d' un Pauon morto , & che poi tutto
De l' altrui belle penne , ben gonfiato*

ATTO PRIMO.

Da Pauon uiui, fù tutto spennato
 O uer a l'hor, che si sentia laudare
 Da la Volpe astutissima; che indotto
 A crederle esser bello, & caro e grato
 Et hauer bella Voce: e per cantare
 Et farsi ben sentir: da vn alto faggio
 Dal becco li scappò il buon formaggio,
 Et la Volpe s'il prese: e però io
 Attribuir, a me stesso, non deggio
 Valor, che non possedo, & non è mio.

Con. Voi d'Animali molto ui intendete,
 A me questa virtù m'è tutta ascosa.

Esop. Anzi, che più di me voi ne sapete,

Con. E come più di uoi? se m'è ascosa?

Esop. Se sapete ogni cosa?

Con. Et eccoci ad entrar sù il criminale,
 Il Rè m'ha mandato a chiamar in fretta,
 Meglio è, ch'io a lui; che lui a me aspetta.

Esop. Anch'io li porto questo memoriale,
 Et non per altro mi son si uestito
 Di nuouo; perche sò, ch'al Re diletta,
 E piace; da buon seru'esser seruito,
 Che si a lindo, e polito.




SCENA

SCENA SESTA. 13

SCENA SESTA.

Olimpia, Nutrice.

Ol.  *bel quanto più s'ama, si desia,
 Et chi l'ha in preda, ha tema, e
 gelosia.
 O mondo, oscuro nembo, se la
 luce*

*Del Sol tal hora mostri,
 Tu fai, che in maggior tenebre conduce
 Li abbagliati occhi nostri,
 Onde poi n'interniene,
 Ch'alhor tu dai il mal, che mostri il bene,*

Nutr. Poich'a me cominciate
*Narrarmi la cagion, che si temete,
 E impaurite, & poi non seguitate,
 Chi tien il duol, non uarca il fiume Lete.
 Hor da principio, se ui ricordate,
 Dite dou'è l'affanno oue lasciate
 E'l timor de le cose belle, & grate,
 Ben sò, che questo mondo per diuina
 Bontà, non dà mai rosa senza spina.*

Ol. *Tanto è uermiglia, & uaga,
 E cara a me la uina, e fresca rosa,
 E di beltà, & di color m'appaga
 Quant'hor mi punge più sua spina ascosa,
 Ed nell'ampio dolor il cor m'allaga.*

Nutr.

ATTO PRIMO.

Nutr. *Deh dite alta Signora,
Scoprite il come, il quale
Sia del ben, che vi toglie il crudo male
La piaga, che entro al petto si v'accora,
E cresce tanto, non tenete ascosa,
Che maggior fassi quanto men v'è fora,
Date principio, ed ditemi ogni cosa.*

Ol. *Cara Nutrice, e dolce Madre mia,
Il principio non è sì dolce, e grato,
Ch' assai più amaro, il mezzo, e' l fin non sia,
Alhor, che'l bel Risguardo Cavaliero,
Peruenne in questa Reggia, e nel steccato
Con gran destrezza, & somma leggiadria
Mostrossi più d'ogn' altro e forte, e fiero,
Et che qual fresca rosa l'albeggiante,
Purpureo, e giouenil viso fra tante
Arme lampeggiar vidi; vols' Amore,
Che tutto il mio pensiero
In lui si riuolgesse; ed volse poi,
O pur il Ciel volesse
Per contentarmi il core,
Se ben non conosciuto in questo impero,
Che'l Rè con prieghi miei per Cavaliero,
Come sapete, a me lo concedesse,
E per primo de suoi,
Fulvio gran Cavalier per se togliesse,
E perche a me di gran voluntad' era,
Saper di qual ei fosse stirpe; fatta
Astuta lusinghiera,*

Non

SCENA SESTA. 14

*Non hier l'altro, lontana, & estratta
Vn pochetto da voi,
Quando eravamo nel nostro giardino,
Le dissi: hor che vicino
Alcun non è fra noi
Tanto che senta, & che d'ambo sospetta,
Deureste pur; poi che sete rimasto
Caro mio Cavalier, a chi vi brama
Ogni ben; dir, chi sete, e per qual caso
Quà giunto, e che vi guid' anco vi allette,
E vostra Patria ancor, come si chiama,
Deureste pur fidarui di chi vi ama,*

Nutr. *E si qual fu, che per risposta dette
A vostre care, & dolce parolette?*

Ol. *A queste mie parole ei sospirando,
Tolta la voce dal profondo core,
Se da principio (rispose) narrando
Vi fosse tempo il tutto scoprir fore,
Io uolontier direi per qual cagione,
Chi per questo sentiero
Mi guidi, & mi conduce
Qualio sia Cavaliero,
Di qual Patria, o regione;
Ma che la bella Vespertina luce,
Ch'al cominciato dir giungessi, pria
Il giorno compiria,*

Nutr. *E voi a tutte queste
Parole; rispondeste?*

Ol. *Con più breue parole*

10

ATTO PRIMO.

Io li risposi, e furon queste sole,
Qual voi sete non credo già nemico
Di questa Reggia nostra,
Se ben aura vital date carpire
D'alto sangue, e se questo anco vi dico,
Che la vostra intention, e stirpe vostra
Deuresti a data fede conferire,
Con che a vostri occhi bei brama gradire.

Nutr. Ha ben di dura pietra
Il cor: se non si spetra,
Ma s'io vi debbo il vero,
Come Nutrice dire,
Voi li mostrasti vn cor troppo sincero.
Non deue bella, & casta virginella
Il nouello pensier si scoprir fore,
Il deue occultar qual uerde pulzella,
Che dentro serua il pallidetto fiore.

Hor con quest' argomento
Haueste il uostr' intento?
Ol. S'alhor ueduto haueste
Quel leggiadro Campione
Alzar le luci al Ciel, premer si il petto,
Con le man belle: & altri uaghi gesti,
Qual humil' Agnelletto,
Quel forte Cavalier, cor di Leone
Voi certamente haueste uisto, e detto.

Nutr. L'approuo ben per bello, & gratioso,
Ma sempre quel che uole
Humil i gesti fa ed le parole.

Ol.

SCENA SESTA. 15

Ol. Vedendolo io restar seco dubioso,
Soggiunsi e dissi; non prestate dunque
La uostra a la mia fede?
Ah mio fidel quantunque
Io sia Donna; son di stirpe Regale:
Ma se pur non credete a la mia fede,
E ch'io sia Donna stabile, e reale,
Questa mia Perla per maggior segno io
Darò, qual di ualor ogn'altra eccede,
Rispose lui con atto humil, e pio,
Tutto tremante qual bel Ganimede,
Nemico io non sò; ma son il tale,
E'l nome disse, il qual in me riserbo,
Sotto a la data fede,
Dolce infinitamente, e insiem' acerbo.
E poi con leggiadretti
Modi, e con più soauì, e dolci affetti,
Quasi tutto addolcito,
Da quel suo intenerito
Sen: per maggior certezza
Sotto si trasse dal suo bel uestito,
Questa sua Perla; e con somma uaghezza
A me la diede, & io
Posi al suo collo alhora
Quella, c'haueuo al mio,
Così facemmo de le Perle fuori
Il cambio come dentro habbiam i cori.

Nutr. In pochi uersi molto uoi sin qui
Haucte detto; e poi che ne seguì?

Ol.

ATTO PRIMO.

Ol. Tutt' ad un tempo le sonanti trombe
 Del Re, e la sua uenuta, & le gran mosse
 De fier caualli, e de uani Tamburi
 Si sentiron; che par che'l Ciel rimbombi,
 E in un tempo rallegrì anc' o spaurì,
 Ond' il timor ad ambo duoi ci scosse,
 E impaurì, e ne diuise; e lui
 Presto al Cauallo, a le Donzelle io fui,
 E questa sua partendo portai uia,
 Al collo suo restò la Perla mia.
 Oime da indi in quà, che della greue
 Terra, due uolte già la sua grand' ombra,
 A noi n' ha tolt' il Sol, più che mai lieue
 Ho hauuto il sonno, e talmente m' ingombra
 Il cor, che dir non oso,
 Come di Pace a me, & di riposo
 Priua; però Nutrice, e Madre mia
 Non ui marauigliate
 Nò, che questa è la colpa, c' hoggi io sia
 Impaurita; e non mi sian più grate
 Altre rose, e uiole, & altri fiori
 Percioche ho nel mio cor mille timori,
 Nutr. Giusta cagion hauete da temere,
 Se quelle cose tutte, che uoi detto
 Hauete; son successe, e tutte uere.
 Creduto mai harei, com' in effetto
 Vedo; che simil' a la uostra bella
 Perla; altra si trouasse, in altro stato:
 Ma questa tutta s' assomiglia a quella,

La

SCENA SESTA. 16

La qual a me dà segno, che sia nato
 D' alto legnaggio; e ch' anzi sia nemico
 Del Re nostro, che nò, il che s' è uero
 Chiaramente ui dico,
 C' hauete fatto error ad un straniero,
 Fidar la uostra; in cui troppo credete.
 Andar al Re con questa, hoggi ardirete?

Ol. Non conoscerà credo il Rè se sia
 Questa la Perla mia,

Nutr. Deb qual fin bavrà mai?
 Se di questo gran fallo il Rè sia accorto?

Ol. Oime Nutrice mia a l' hor più guai
 Mi date; ch' io da uoi tendo conforto,
 M' aggiungete timor, dubio, e bisbiglio,
 E per l' aiuto mi date consiglio,

Nutr. Dar' aiuto, e conforto a me leggiero
 Saria; s' io cognoscessi il Cavaliero.

Ol. Non celar il suo nome a me non lice,

Nutr. Non si può piaga occulta medicare.

Ol. Mancar di fede a ciaschedun disdice.

Nutr. Non potendo seguir non cominciare,

Ol. Non s' ha seguir il mal cara Nutrice.

Nutr. In fidata stan ben le cose care,

Ol. Chi più si fida, men uiue felice.

Nutr. E chi non fida mostra non amare,

Ol. Anzi Amor cresce in ch' il tutto non dice.

Nutr. Non sò se sian d' amarmi ragion chiare,

Ol. V' ho entro a fe nel cor sin le radice,

Ma sonui amica sol fin a l' altare,

Nutr.

ATTO PRIMO.

Nutr. *Hor lasciam' andar questo ,
Farò da voi quel tanto me è commesso ,
Se non m'inganno si scoprirà presto ,
E forse da lui stesso*

Ol. *Vorrei, che lo facesti, hoggi venire
In tutti i modi a me, se inanzi voi
Non potevte, ch'io vadi al Rè; dopoi:
Vogliat' hora gradire ,
A la mia volontà; per l'auenire
Farò quel tanto, che piacerà a voi:*

Nutr. *Deh, che per l'auenire
M'accorgo ben, e veggio,
Ch'a me toccherà sempre l'obedire,
E forse nelle cose, ch'io non deggio,
Cara Signora mia,
Sarebbe ben (potendo però fare
Di men, quando lui non venisse pria
Con quella Perla) hoggi al Rè non andare.*

Ol. *Il Secretario a punto hoggi m'ha detto,
Ch'io vadi; si che non posso mancare,
E quest'anco mi dà qualche sospetto,*

Nutr. *Atteso io possi il tutto ho ben compreso,
Andiamo, & obedite, e sempre fate
Cose degne di voi, & al Rè grate.*




ATTO

SCENA PRIMA. 17

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Re, Configliero.

Re.  *VANTO si spatia vn mon-
te, & alto s'erge,
Piu ghiaccio sopra il Ciel, li spar-
ge, e asperge,
O mondo oscuro tanto a quei mortali,
Quanto la lor grandezza piu t'abbraccia,
E maggior rete tendi,
E intrichi in maggior mali:
Anzi chi d'abbracciarti piu procaccia,
Ne l'ultima miseria tu lo stendi.
Vedete Configlier, hor chi mi traccia,
Qual'è che crede in rete auilupparme.
Io che col mio poter, con le mie Arme,
Regni tanti acquistai, hor vn straniero
Sol; vn sol Cavaliero,
Ha forza ne la pace conturbarme?
Con. Deh qual'è tanto audace Cavaliero,
Qual'è alto Signor c'ha tanta faccia,
E nel suo cor si perfido pensiero?
Re. Risguardo è quel, che tende,
Sotto finti sembianti, il falso laccio
A la mia cara figlia: lui pretende*

C

Far

ATTO SECONDO.

Far di lei preda, e me restar di ghiaccio.
Chi crederla, che sotto bella forma,
Sotto rare virtù, regij sembianti,
Fosse nascoso un Mostro? una deforme
Fera? si uenenoso serpe? ingrato,
E disleal, qual pensa sol fra tanti
Cavalieri di questo mio gran Stato,
Di questo Regno un si spietato aguato.

Con. O che cosa odo dire?

Risguardo, ch'è d'Olimpia Cavaliero,
Lei come Parid' Elena rapire
Ha perfido pensiero?

Re. A punto, come hauete inteso, e detto,
Non per altro u'ho fatto qui uenire,
Vorrei, che le sue braccia, e'l forte petto,
Ch'ogn'altro uince, in cui l'inganno tiene,
Foss' hoggi uinto con dure catene.

Con. Alto Signor se senz'altro consiglio,
Questo s'ha eseguire,
A me, come conuiene

Mi basta un cenno sol d'un uostro ciglio.

Re. Qual chiedete consiglio; s'in affetto
Di qual ei sangue sia non uol scoprire?
Quest'è pur un segnal d'un rio sospetto,

Con. S'altro non v'è questo è semplice indicio,
Anzi se d'huom, non conosciuto figlio
Lui si facesse, scoprirebbe vitio,
Maggior, e poi non mai tutti i pensieri,
Lor scoprono li erranti Cavalieri.

Re.

SCENA PRIMA. 18

Re. Quanto più occultamente lor li coprano,
Più astutamente da altri si coprano,
Egli è pur segno di spietato aguato,
Ragionar con Olimpia occultamente,
E far cambio, com'hoggi, a me è stato
Detto secretamente,
Di pietre care, ouer monili d'oro,
Se son segni di vitio questi suoi
Atti; io lo lascio giudicar a noi,
Lui trauià lei, e trauià il suo Tesoro:

Con. Se questo che l'ha detto è degna spia
D'ogni sospetto fuor, fido, e reale,
E non nemico, e non falso, e bugiardo,
E se secretamente, a me par sia
Per tal sospetto degno d'ogni male,
Per questo scherzo il Cavalier Risguardo,

Re. Com'a Medico lice al Consigliero
Farli saper il tutto, il come, il quale,
Il luogo, il tempo, il vero.
Da i quali segni scoprono ogni male,
Fulvio, il mio Cavaliero,
Quello, che sempre è stato
A questa Reggia, il più fido, e reale,
Il più nobil', e degno, & a me grato,
Hoggi è uenuto a me, dopo il mattino,
Alhor ch'a Cavalieri, io dò udiienza,
M'ha detto hauer lui uisto nel Giardino,
Mentre con diligenza
Facean lieto soggiorno,

C

2

A un

ATTO SECONDO.

A un bel rosaio intorno,
 E intent' eran d'Olimpia le Donzelle,
 A cor le rose aperte, e le Pulzelle,
 Ch' il Rio Risguardo, a l'ombra d'vn bel Pino,
 E d'vn verde laureto,
 Da la Nutrice, vn poco allontanato,
 Ragionaua in secreto,
 Con la mia simplicetta
 Olimpia: e che dopo l'hauer mostrato
 L'un l'altro, alcune cose, che di quelle
 Fecero, vn lieto cambio; e poi in fretta
 L'vn da l'altro si tolse, a le Donzelle
 Sue lei, al suo cauallo corse lui,
 Queste son le creanze di costui.

Con. Poi c'ha detto fin quì, poteua ancora
 Qual fosse il giorno dir; & in qual' hora.

Re. L'ha ben detto non hieri
 L'altro; fu, che con tutti i Cavalieri
 V'andai; anzi mi disse, che'l rumore
 De le Trombe, e caualli, e di scudieri,
 Diuise lor, con gran fretta, e terrore
 Alhor, ch'ogniun in la sua sella sale,
 Fatto c'ho'l cenno col scettro Regale.

Con. Egli è stato un pò tardo,
 A la Maestà, a me par, farlo sapere;
 Sol con tre capi il Cavalier Risguardo,
 Dato sian tutte vere,
 Le cose sopra dette,
 Quasi, ch'in parte scusar si potria;

Vno

SCENA PRIMA. 19

Vno è, che se lui nel giardino stette,
 Fu luogo aperto, e fuori,
 L'altro è, che egli è suo caro Cavaliero,
 L'altro, ch'importa molto è, ch'in steccato
 D'ogni altro si mostrò piu fort', e fiero,
 E Fulvio alhor da lui fu scaualcato,
 E per suo Cavaliero,
 Da Olimpia caldamente fu impetrato,
 Onde, forse per questo grand' honore,
 Et esser ad Olimpia caro, e grato,
 Li può portar inuidia piu ch' Amore,

Re. O sia per suo valor di lui maggiore,
 O per li honori il falso Ganimede,
 Da lui odiato, o per la non prezzata
 Da Olimpia sua bellezza;
 Sia pur, com'esser vuol, ch'io li dò fede;
 E piu mi sarà grata
 La sua vita; se portarà certezza,
 S'il cambio fu di Perl', o d'oro, o fiori,
 ouer, se scoprirà segni maggiori.
 Com'ha promesso far, per sicurezza,
 E credo vostri capi, s'egli è in duolo,
 Restaran tutti tronchi da vn solo.

Con. Questi di ragion capi, io ho proposto
 Per addolcir il vostro giusto sdegno,
 Ma poi che Fulvio vi promette tosto
 Del Cavalier piu chiaro il rio disegno
 Scoprir; meglio sarà questo aspettare,
 Auanti che si faccia di Risguardo

C 3 Preda;

ATTO SECONDO.

*Preda; acciò con più chiare
Ragioni si proceda; sia più degno,
E giusto più il supplicio, ch'è più tardo,
E quanto il ben presente è lungo, e caro,
Tanto il perduto è amaro.*

Re. *Dite ch'io lassi Olimpia in tal periglio?
Questo è vostro consiglio?
O caro Consigliero,
Dou' haucte il pensiero?*

Con. *Non ho già tal pensiero,*

Re. *Ma che dite? scopritelo pur fore,*

Con. *Sacra Corona a me par meglio sia
Ne l'importanti cose,
Per fuggir d'ogni mal sempre il maggiore,
Pigliar se si può pria*

*La strada più sicura in le dubbiose,
Quest'è sentenza, e publica, non mia*

Re. *Prender Risguardo non è più sicura?*

Con. *S'è per Olimpia strada più sicura,
Quando contra ragion fosse; più dura
Saria a Risguardo; & a voi Sir insieme,
Cui se la ragion piace, il torto preme.*

Re. *Può dunque esser che stia, in caso tale
D'ogni sospetto io fuor; lui d'ogni male?*

Con. *Lui senza mal non già, ma con minore,*

Re. *Come per vostra fe, fareste voi
Assai men cruda questa dissonanza,
Poi ch'io non fido più ne i falsi suoi
Fatti; e non voglio punto di tardanza,*

Con.

SCENA PRIMA. 20

Con. *Signor in tanto, che non si scuopre altro
Del rio Risguardo, più certo segnale
Dal fidel vostro, e scaltro
Fulvio: per minor male,
E scandolo minore,
E per leuar ancor ogni sospetto,
Di torfi con la bella Olimpia, fuore
Di questo Regno; come Fulvio ha detto;
Non serrarei quel fort', e gran Campione,
In duri ceppi, e in più forte prigione,
Perche riceueria troppo gran scorno,
Se fuor di fallo fosse, e di ragione:
Altro per questo suo semplice indicio
Non li farei, che torli quel suo officio.*

Re. *Mi contento del mio far tutto il vostro
Saggio, e dotto Consiglio,
Poi che fuor di sospetto, e di periglio
Mi tien; ma che ui par di questo nostro
Regal Stato, pien d'ogni duro incarco,
E periglioso più d'ogni altro varco?*

Con. *Alto Signor s'il vostro officio è greue
De' vostri serui, e sudditi qual fia?*

Re. *L'huom che manco possiede, anco più lieue
Di peso, e di timor voglio che sia.*

Con. *Più lieu' esser non può, a cui la vita
Per viuer, e seruir sempre li pesa.*

Re. *Ne'l viuer, ne'l seruir a l'infinita
Nostra, si può agguagliar tema d'offesa.*

Con. *Temano i Regi sol, quel che non vedono,*

C 4 Temano

ATTO SECONDO.

- Temano i serui l'vno, & l'altro insieme,*
 Re. *Li altri timori, al nostro tutti cedono,*
Perche non si addolcisce con la speme.
 Con. *Speme di posseder ben si rallegra,*
Ma più lieto è'l possesso, e pur' assai,
 Re. *Anzi è di mente più inferma & egra,*
E chi possiede ha più dolor, che mai.
 Con. *Felice è quel, che tien, che può deporre,*
Rispetto a chi non ha, e non può torre,
 Re. *Sì ma è più ver, che quel, che manco tiene,*
E men desia; ha più d'ogn' altro il bene,
Perc' ha d'ogn' altro più libero il core.
 Con. *Liber non si dirà di ver giamai*
Quel, c'ha sopra di se alcun Signore,
Ouero altro Patron quà giù in terra;
 Re. *Ma sempre si dirà, c'habbia più guai*
Quel, ch'altri regge, perc' ha sempre guerra.
 Con. *Ben sò, che lor han guerra,*
E'l nome sol di lor, si sparge fuore,
Ma l'Arme feran prima, e dan ramarico,
Ch'al Principe, al soldato,
E poi del comandar hauer il carico,
Piu del seruir assai, è dolce, e grato.
 Re. *Meglio è seruir vn sol e a quel gradire,*
Ch'a mille comandare,
E sol per forza far tutti obedire.
 Con. *E meglio esser il primo in questo mondo,*
E in Villa sempre stare,
Che ne le gran Cittadi esser secondo;


Ma

SCENA SECONDA. 21

- Ma sia com'esser vuol, che si può dire,*
Ch'ogniun se stesso pigli il mal, e'l bene,
E tanto è miser l'huom, quant'ei si tiene:
 Re. *Ab miser è quell'huom; certo dir lice*
Ch'in huom si fida: e di men non può fare:
Com'hoggi a me costui, che le piu care
Cose cerca rapirmi; e di felice
Stato, far la mia vita sì infelice,
Andiam, che si li tolga quell'officio,
Prima ch'Olimpia venghi a visitarmi,
E ch'altro piu di mal sospetto, o indicio
Mi sia referto; e vò questa radice
D'oltraggi; se cercava d'ingannarme
Qual tronco dur troncar, con le sue Arme.

SCENA SECONDA.

Fuluio.

- Ful.  *IV cerca per trouar, l'huom*
qualche cosa,
Alhora par che piu li sia nascosa
Da quel dì impoi, che ne l'ampio
Giardino,
Vidi Risguardo, che secretamente
A l'ombra d'vn' eccelso, & alto Pino,
Ragionò con Olimpia lungamente:
Non l'ho potuto mai dopo trouare,
Io n'ho gran volontà, perche son'astretto


Dal

ATTO SECONDO.

Dalmio Rè; ch' in effetto
 Mi bisogna mostrare
 Vn segno del sospetto,
 Che di lui ho proposto:
 Ma s'io lo trouo, mi detta il Pensiero,
 Che con bel modo, e tosto
 Scoprirò error di questo Cavaliero:
 Esser non può, che per quinci non passi.
 O quanti indarno passi,
 Ho persi, e sparsi, e spando
 Per te Olimpia; e quando
 Più mercede n' attendo
 Da le bellezze tue mi dai il bando.
 Oime io ben comprendo,
 Che più non mi vuoi bene,
 Che cinta sei d' Amor di altre catene,
 O come a tempo uiene?

SCENA TERZA.

Risguardo, Fulvio.

Risg.  **Q**ESTO mio nouo, e intrinseco
 dolore,
 Nou' affanno, e fantastico pensiero,
 Si mi si serra, e cresce, e fere il core,
 Ch'io d'andar non ho hauuto tanto ardire
 Hoggi ad Olimpia per non lo scoprire

Ful. Così solingo andate Cavaliero?

Ris.

SCENA TERZA.

21

Ris. O caro Fulvio, s'io
 Vi voglio dir il vero
 Non vi vedeuo, & che voglia inferire
 Non so, che questo giorno a me si mostri
 In ogni cosa rio

Ful. Non lo mostrano tali segni vostri;
 Poi che sete hoggi più d'ogni altro giorno,
 D'oro, e di perl' adorno.
 Fors'è questa la Perla, che pendea
 Dal bel collo d'Olimpia? e poco o manco
 Del suo candido sen qual più bel bianco,
 Non ben si discernea?
 Chi non miraua apieno,
 Se il sen era la Perla, ò Perla il seno?

Ris. E ben questa che lei con le sue mani
 Dal puro, e semplicetto sen si tolse,
 Et al mio col' la uolse,
 E disse: tienla per segno verace
 De la tua fedeltà, fin ch' a me piace,
 E ben ch'io non volesse ella pur volse.
 Oime fors'è cagion, che così rei
 Si foschi, & egri siano i pensier miei.

Ful. Volete dunque, che vi dia dolore,
 Vi conturbi la pace,
 Vi rompa la quiete
 Vn sì degno fauore?

Ris. Creder certo non posso, eh' altro sia
 Cagion di questo mio nouo timore,
 E dell' inusitata pena mia,

che

ATTO SECONDO.

*Che portar meco al collo la sua Perla,
Ch'a me apportar la die semplicemente,
In verità ch'io non douea tenerla,
Oime troppo obediante.*

Ful. *Tenerla sì, ma non portarla fuore,
Per ch'al Re importa assai; Cavalier mio
Questo non è vn simplicetto fiore,
Ma poi da l'altra parte dirò io,
Che s'il Re a voi la bella Olimpia fida
Ben pot' anch'ella in voi fidar sicura
Vna sol Perla sua: Però il dolore,
E la tema, ch'in voi tanto s'annida,
E vi par così dura
Ad Olimpia lasciate; ch'è sua cura:
Drizzate del pensier, anzi le vele,
Ch'ogniun creda per questo segno fore,
Siat' ad Olimpia, e al Re caro, e fidele.*

Ris. *Se come si deuria,
Ogniun pensass' al ben via piu, ch'al male
Piu lieue assai saria la pena mia,
Ma vedo, che preuale
Il numero de gli huomini inuidiosi,
E quei, ch'il ben in mal, il mal in bene
San conuertir; a quei che son desiosi
Al prossimo giouare,
Quest'è quel rio pensier, che nelle amare,
E nelle crude pene,
Nel presente timor mi spinge, e tiene.*

Ful. *Non molto gode, chi prima non geme,*

E le

SCENA TERZA. 23

*E le cose desiate son piu care,
E chi cordialment' ama, sempre teme*

Ris. *Vn semplice, & errante Cavaliero,
Priuo d'ogni ricchezza, Fulvio caro,
Locarebbe tropp'alto il suo pensiero,
Se lo ponesse in vn viso si raro,*

Ful. *Perche? non si son viste nelle giostre,
Quanto di merto sian le virtù vostre?*

Re. *Deh altro, che virtù, & ch'vn bel viso
Voglion i Regi; lor voglion i Regni,
O bella età de l'oro, o paradiso,
Quando eran de mortali, le ricchezze
Non l'oro, ch'è cagion d'ingiusti sdegni;
Ma libertà, virtù, e le bellezze
Quando non v'eran termini ne segni,
Quanto il tuo fosse, e qual, e quanto il mio,
C'hor questo tuo, e mio, e mio, e tuo,
Il sdegno accende, e rompe ogni desio:
Ne mai contento è alcun del stato suo,
Alhor non si temeuan tradimenti,
Non si temeua alhor ferro, nè toscò,
Ch'a nostri danni sempre stanno intenti,
E fanno il viuer nostro oscuro, e fosco.
Ma ben in libertad' in gioia, in riso
Ogniun viueua; anzi scritto si legge,
Che'l lor proprio voler, era lor legge,
O bell'età de l'oro, o paradiso,
Quando sol s'honoraua quel gran Rege,
Che'l tutto dona, e dà, chiamato Dio,*

E non

ATTO SECONDO.

E non temean de lupi la sua gregge,
 Alhor sol la virtù era ricchezza.
 E giouentù'l Tesor, e la bellezza,
 E maggior Regni hauea chi più destrezza:
 Alhor valean virtù, godea vn bel viso,
 Senza tema d'oltraggi in allegrezza,
 Et era questo mondo vn Paradiso,
 O vita aurea, e felice,
 Che Natura scolpì (se piace lice.)

Ful. L'alto vostro parlar, par che mi desta
 Risponder; ch'anzi è questa
 L'età de l'oro, & è risposta degna,
 Poi che sol vince l'or, sol l'oro regna,

Ris. Regna hoggi l'oro sì; Idol d'inganno,
 Quel gran mostro insensato,
 Ed quest'è'l nostro error, & quest'è il danno,
 Costui l'età felice ha permutato,
 Perche mentr'era l'huom, semplice, e puro,
 E liber, assai più, che l'or splendea,
 Ed di beltà, e purità vincea,
 Entrato poi nel vitio, fessi oscuro
 Simil al Piombo; hor poi, che l'or riluce,
 Qual cieco, e schiano seco, s'el conduce,
 Et quel che serue l'or, piombo si spende,
 Ma val più libertà, ch'ben comprende,
 Non ben per l'oro tutto
 La libertà si vende,

Ful. In somma voi mostrat'ingegno raro,
 Nel parlar vostr': ancor che gran dolore,
 E insiem

SCENA TERZA. 24

E insiem'alti pensieri,
 Mostrat'hauer nel core.

Ris. Ragiono volontier, perche m'è caro
 Sfogar con voi i miei duri martiri,
 In cui posso fidar tutte le cose,
 Et quelle, ch'il Re sa, & quelle ascose.

Ful. Io certamente non ardirei dire,
 Amar oltre del Re vn caro amico,
 Per ch'ello è mio Patron, e mio Signore,
 Mi parerebbe vn segno di tradire,
 Ma v'assicuro, e dico,
 Che dopo lui io porto voi nel core.

Ris. Ben credo, che m'amate; ma più caro
 L'Amico esser deuria, ch'è più sincero,

Ful. Per legge è l'huom tenuto, com'è chiaro
 Al Re, più ch'a l'Amico questo è vero,

Ris. La legge di Natura li disdice,
 Che'l simil al suo simil'appetisce,

Ful. Preuale la ragion se dir mi lice,
 Che chi non dà a chi deue; troppo ardisce

Ris. Prima, ch'ad altri si deue a se stesso,
 Et vn'altro se stesso è vn vero amico,

Ful. Per altri non può chi vende se stesso,
 Che tutto è del Patron non de l'amico.

Ris. Quanto è tenuto il seruo al suo Patrone,
 Tant'è obligat' il ver amico a l'altro,
 Ma tengo, ch'a l'amico, pria si deue,
 Perche con più egual prezzo il guidardone
 Si dà, & si ricene.

Ful.

ATTO SECONDO.

Ful. *Quel ch'è di patto, non è mai d'inganno,
A chi pria si promette, a quel si deue,
E più si deue a cui più si promette,
Più si promette a cui più si riceue;
Molto più si riceue dal Patrone,
A cui per premio sol l'huom si fa seruo,
Mancando poi di fede, anco dà il danno.
Ond'è vbligato a la restitutione,
E nol facendo, egli è falso, & proteruo
Di falli due; ed quest'è la ragione.*

Risg. *La fede, che dà il seru' al suo Patrone,
E sol per premio, e non è sì sincera,
Percioch'è temporale,
Rispetto a quella d'vn fidel amico,
Ch'è senza premio, & è fede più vera,
Più ferma, ed più reale.
Del premio poi vi dico,
C'ha'l patron tanto de la seruitù,
Quant ha'l seruo di premio, & nulla più.*

Ful. *Cauallier caro fatemi vn fauore,
Io ho da dar al Re vna risposta,
Ed non ho tempo lungo da tardare,
A me bisogna per fuggir errore
D'inobedienza; in tutti i modi andare,
Vi inuito, & vi prometto dopo a posta
Aspettarui, ne l'ampio suo cortile,
Ou' a bell'agio qual sia più maggiore
Il debito al Patron del seruo; ouero
Quel de l'Amico al'Amico sincero*

Vedremo;

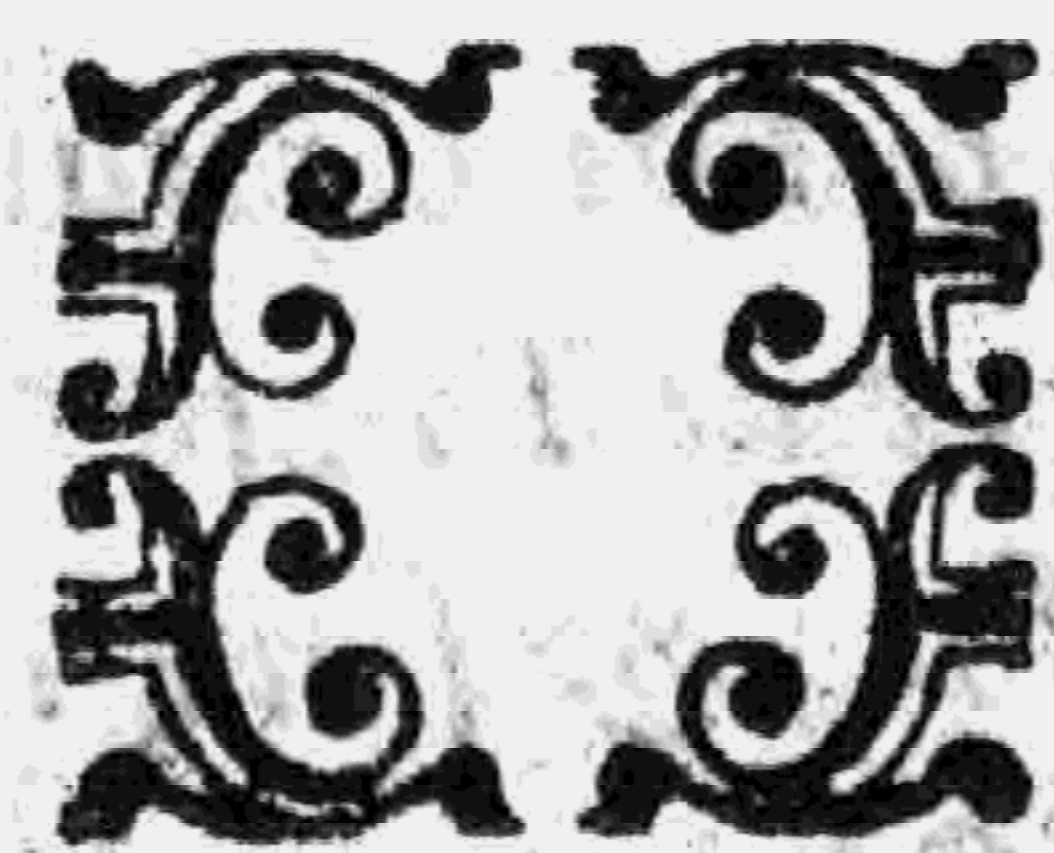
SCENA TERZA T A 25

*Vedremo; Orsu di gratia non mancate
Lasciat' il duol, e state
Allegramente; hor se uoi così uile,
Per un sì gran presente ui rendete,
Per un gran spregio, e scorno che farete?*

Ris. *Mene uerrò, sì per seruirla, come
Per tormi dal pensier le graui some.*

*S'auicina quell'hora,
Quando la bella Olimpia a uisitare
Sen uà al suo Padre, fora
Meglio assai, ch'io men uadi a presentare
Auanti lei a l'hora, che deposto
Haurò forse con Fulvio Caualliero,
Maggior parte di quello,
Grau' affann' e pensiero,
Che mi fa star dal mio bel Sol discosto,
Così più ardito, e snello
Io seruirò colei,
Che può far lieti, e tristi i pensier miei.*

*Io uedo se ben miro, che di là
Sen uien la sua Nutrice, & molto in fretta,
Voglio ueder quà entro ou'ella uà,
Così sola, e soletta.*



D SCENA

SCENA QUARTA.

Nutrice.

Nut.



HAUREI pur gran contento,
 Trouar quinci Risguardo, Idol
 d'Amore,
 Per cui talhor mi sento
 Esalar l'alma; hauerei pur gran contento
 Saper certo se m'ama da douero,
 O pur s'infinge, e mi stima per nulla,
 Et di qual sangue sia; il bel Cavaliero,
 Che lascia donna per amar fanciulla,
 Ma che cred'io? se credo,
 Ch'egli per me, com'io per lui sospira?
 Se chiaramente io vedo,
 Che per Olimpia sol quinci s'aggira?
 O son pur pazza, e sciocca,
 Se credo che da li occhi miei Amore
 Pigli li Strali, & contra suoi li scocca,
 Lui ama lei, & lei a lui li tocca,
 E fere, e punge il core.
 Così non foss' il vero:
 Ma s'egli altro non è, che Cavaliero
 Semplice, errante, e di Paese estrano,
 Senza ricchezza, sol, & senz'impero,
 Che può sperar da Olimpia Alta Signora?
 Anzi Regina? egli ama pur in vano?

E'l

E'l senno perd'e perd'il tempo ancora?
 Ah ch'è pur meglio amar cosa sicura,
 Saria pur meglio, che trescasse meco.
 Così saria la mia,
 Et io la sua ventura.
 Ma s'egli hauea sì bella Perla seco,
 Et ha sì bei sembianti,
 Che par a punto sia
 Lui sol il Re fra Cavalieri tanti,
 Et la sua stirpe, ed dou'è nato cela,
 Questi son segni, che di Re si a nato;
 Ma lassa; s'hoggi a me, egli è sì ingrato,
 Che'l suo occulto pensier non mi riuela,
 E non mi trà da questa frenesia,
 Che'l cor mi sferza sì, & sì mi preme,
 Voglio ch'Olimpia perda; e meco insieme,
 Hor poi che quinci ancor ei non appare,
 Et ho promesso a Olimpia farlo a lei
 Hoggi uenir; il uò tanto aspettare
 Quiui intorno, fin ch'ei
 Vien; e far in vn punto
 I fatti suoi, e i miei;
 Eccolo eccol a punto,
 Ecco il bel Ganimede,
 O com'Amor intorno intorno riede?



D 2

SCENA

SCENA QUINTA.

Risguardo, Nutrice.

Risg.
Nutr.



O S I sola e soletta?
Hor come mi vedete,
E voi oue n'andate cosi in fretta?
Andate, andate; dou' hora voi
prendete

Vostro viaggio, e dietro a chi vi guida,
O maledetto sia, chi in huom si fida;

Risg. Ah che parole son queste? mia cara
Nutrice? Oime ch'amara,
Et cruda a me nouella?
Ah se voi sete la mia Tramontana,
E la mia luce, e la mia chiara Stella,
E se voi sola sete, sete quella,
Che'l mio cor fere, e sana,
E dou'il ben deriuu,
Cor mio ver voi veniuu;
Ma io partirò presto,
S'a bei vostri occhi son tanto molesto.

Nutr. Piaceß' al Ciel, & io spietata, e rigida,
Fui cara Tramontana, ed chiara Stella
Pria, ch'io v'alzassi a questa seruitù,
Hor mi lasciate frigida,
Per Olimpia più bella;
Et sò ch'io non son più,

Non

Non son più quella;

Risg. Oime colonna mia,
Base de miei pensieri,
Et perche non più quella?
E perche cosi cruda, & cosi ria?

Nutr. Di simular ancor forse pensate,
Perfido, e disleale?
Bas'io de vostri veri,
Et occulti pensieri?
Son la base de finti, mi prezzate
Per falsa, & infidata; non son tale,
Ben lo meritareste;
Credete ch'io non sappia vostri gesti?
O quanto v'ingannate?
E vostra questa Perla, dite è vostra?
Che tanto vagheggiate,
E ne fate cosi pomposa mostra?

Risg. E de la bella Olimpia non è mia.

Nutr. E quella, che lei ha nel suo bel seno?

Risg. Et quella è mia.

Nutr. Ah falso cor' in vn candido seno?

Parui che questo sia,
Senza ch'io sappia a pieno,
Come Nutrice, & Curatrice, vn'atto,
Da fidarsi di voi?
Senza ch'io veda almeno,
E come, e dou'il cambio haucte fatto?
E poi celarmi il vostro sangue? e poi
Ch'io son la base de vostri pensieri,

D 3

Dite?

ATTO SECONDO.

Dite? O fra Cavalieri,
Il bel Risguardo,
Il più bugiardo.

Ris. Non son bugiardo, s'io vi dissi mai,
Ch'in questi regai chiostri,
D'Olimpia amar i suoi lucenti rai,
Doppo i begli occhi vostri;

Nutr. Hor non più foglie, ed fiori, i frutti, i frutti:
Voglio in somma saper di chi voi sete
Figlio; & perche si occulto u'ascondete,
Così saprò li vostri pensier tutti.
Se non, non vi dico altro,
Vedremo qual di noi sarà più scaltro.

Ris. Non basta se da lei voi lo sapete?

Nutr. Dunque il sa lei? Ah qual sia il pensier mio?
Se lo sa lei, e non lo sappia anch'io?

Ris. Lei sola il sa; Ah lasso,
Oime infelice; hor questo è un duro passo,
Oime non so, non so, ou'io mi sia,
Tant'è vicina; Oime la morte mia.

Nutr. O se piangete dunque
Per questo; Oime che pianto,
Risguardo mio; quantunque
Sia Donna son fidata, ed Real tanto
A punto, a punto, quanto
Io v'amo, e u'amo sì,
Che mille volte il dì,
Per voi sottoporia
La vita mia,

Ris.

SCENA QUINTA. 28

Ris. Temo, ch'in odio, e in sdegno il vostro Amore
Si conuerta, se dico di chi figlio
E qual pensier io habbia dentro al core,
Ah cruda se voi foste il mio periglio,

Nutr. Ch'io fossi mai il vostro perigli io?
Se foste quel, che uccise il mio marito,
Sotto v'asconderei al manto mio,
Tanto v'adoro, e a me sete gradito,
Dite chi sete; e se fosti anco figlio
Del gran Re d'Inghilterra:

Con il qual questo nostro,
Ha fatto sempre cruda, & aspra guerra:
Il nome, e'l pensier vostro
Occultarei; sù dite, hor che pensate?
Di lagrime sciugar' omai il bell'ostro,
Ecco per pegno, s'altro non bramate,
Per sicurezza, come si richiede,
Di tacer per sigillo la mia fede.

Ris. A la man che porgete
Porgo la destra mia, poi ch'in affetto
Tanto desiosa di saperlo sete,
Io figlio son del Re, c'hauete detto.

Nutr. A cui m'inchino, o alto ed gran Signore,
Oh doue, doue nasce tanto ardire?
Perche periclitate in tanto errore?

Ris. D'Olimpia bella il bel suo nome fore,
Chiaro sonando cominciò a ferire,
Di tal maniera il mio sincero core,
E l'infiammò d'un sì caldo desire,

D 4 Che

ATTO SECONDO.

*Che non potendo l'infocato ardore,
Di vederla, e seruir la più soffrire,
Fu forza a me per consiglio migliore,
Dal Padre mio, dal Regno mio partire.
Bella Nutrice, e questo, e questo è il vero,
A fe da quel, ch'io son; da Cavaliero.*

*Nutr. Se i gesti vostri, e'l vostro portamento
Non mostrasse, che non per tradimento;
Ma per Olimpia sol, quà sete giunto,
E visto, ed vinto in giostra, in vn sol punto,
Certo, ch'io temerei di qualch' oltraggio;
Ma poi, che mi mostrate il vero intento,
Ed vn semplice Amor, vn sì buon saggio.
Vi dico, c'hoggi Olimpia a lei vi aspetta
Auanti, ch'al Re vada; & se non pria
Voi poteste, dopoi; io perc'ho fretta,
Prender vò il mio viaggio;
Ma prego ben a l'alto Ciel, ch'accoppia
Sotto vn sol vel, si vaga ed bella coppia.*

*Ris. Andate ch'io verrò quanto più presto,
Nutrice mia tenetemi in secreto.*

*Nutr. Alto Signor, e Cavalier di questo
Non dubitate punto,
Anzi state più lieto,
Poi ch'al desiato porto siete giunto.*

*Risg. Prendete per memoria questa mia
Collana in don, fin che cose maggiori
Assai potrò donare.*

Nutr. Bacio la man di tanta cortesia,

E d'un

SCENA QUINTA. 29

*E d'un tanto fauore,
Mentr'ì fiumi daran lor dritto al mare,
L'ombre cadran da li alti monti intorno,
Mentre ch'a noi darà il Sol il giorno
Le lodi e'l nome vostro hauro nel core;
Ma ben saria Signor, c'hoggi rendeste
La Perla a Olimpia, ouer entro ascondeste;*

Risg. L'ha vista Fulvio, il Cavalier hor hora.

*Nutr. Hauete fatto male,
Horsù non posso far più quì dimora,
A Olimpia vado con vostra licenza.*

*Risg. Basciateli le man da Parte mia,
Placan li huomini i Doni, i Dei anchora,*

*E la grata presenza,
Et la vaga bellezza,
Non ha bisogno sia
Da dotta, e amica man raccomandata;*

*Gratissima è stata
La mia Collana a la cara Nutrice,
Gratissimo ad Olimpia è l'amor mio,
Che s'hoggi a lei mi chiama,*

*E pur segno che m'ama,
Hor sento dentro al cor, ch'Amor mi dice,
Spera Risguardo, spera, spera, & io
Del sogno auerso, e rio*

*Pur temo; ma se mi terran secreto,
Spero fra negri tanti vn giorno lieto.
Hor s'io non vario, vedo il Secretario
Del Re, ch'a me sen vien, son risoluto*

Se

ATTO SECONDO.

Se Fulvio ha visto fora questa Perla,
Quest'altro non la veda; io vò tenerla
Qui dentro; per maggior mia cautela,
Qual buon Nocchier accorto, e aueduto,
Che stando in dubbio il mar, cala la vela.

SCENA SESTA.

Risguardo, Secretario.

Ris. **B**EN sia del Secretario
Mio caro: io vi saluto,
Voi ve n'andate molto solitario,
Hauete ulla di nouo?

Secr. Vorrei esser tal volta nato muto.
Cauallier mio; v'ho quel, che non vorrei:
Quel che non vorrei trouo.

Ris. Dunque se me trouate,
Che voi creder deurei,
Trouarmi non bramate.

Secr. Esser non vorrei mai nuncio del male:

Ris. Dunque nuncio del male,
Horsu che mi portate
Di guerra, di Città, o de l'Impero?
Forse rebellion, assedio? o nero
Sinistra nuoua di questi guerrieri?

Secr. Rispondetemi prima,
S'intorno Olimpia mille Cauallieri
Li facesser corona,

Per

SCENA SESTA. TA 30

Per farla lor prigiona,
Ne faresti voi stima?

Ris. Andrei fra mille spiedi,
Mille caualli, ed fra mille Campioni,
Ancor ch'io fossi a piedi,
E vi fosse anco il gran Mart' ed Bellona.

Secr. S'ella fosse fra Draghi, Orsi, & Leoni?

Ris. Andrei veloce, ed presto quiui, e altroue,
Come veloce al reo folgor di Gioue.

Secr. Voi mostrate di fuore
Vn generoso core.

Ris. Andrei d'intorno se fosse per tutto
Foco; a questa gran mole,
E nello Inferno brutto,
S'esser può Inferno, ou'è vn sì bel Sole.

Secr. Ella è viua cred'io; basta vi mostri,
Ch'ella è lontana assai da gli occhi vostri.

Ris. Oime dou'è quant'è con volontà
Di sua sacra Maestà,

Secr. E propria volontà
Di sua sacra Maestà,
E qui stà il punto, & qui fa d'vopo fore
Mostrar prudentia, ed generosità
D'animo inuitto, e di sincero core.

Ris. Non mi tenete Secretario a tedio,
Non mi affliggete più, piacciani di dire
Oue si troua se non è in assedio.

Secr. Mi escusi, che con gran mio dispiacere
Vi vengo a espor, da parte del Re nostro,

Che

ATTO SECONDO.

*Che non debbiate seruitù tenere
Più con Olimpia, & anco dal suo chiostro,
E da begli occhi suoi, per l'auenire
Stiate in disparte, questo v'hauea dire.*

Risg. Oime per qual cagione?

Secr. Certo, ch'io non la sò Cavalier mio,
Ma farei d'opinione
Obedir, e mostrar prudentemente,
Esser fuor d'ogni rio
Sospetto, & innocente.

Risg. Mi farete fauore;
Potete da mia parte riferire
Al Re ch'io son vn Cavalier d'honore,
E se ui è, che si vanti
Alcun mai contradire,
Sen venga al parangon, sen venga auanti,
Che con questa mia spada i miei pensieri
Mostrarò, quanto si an casti, e sinceri,
Io uoglio, uoglio con honor morire,
Vi prego riportare,
Ancor ch'io son quà pronto ad obedire.

Secr. Prometto che l'istesso
Riferirò, se mi sarà concesso.

Risg. Ecco che deggio fare?
Potrò viuer lontano
Da quei begli occhi mai? da quelle care,
E belle luci? Ah vano
Amor, o mondo falso, e disleale,
Che sol ne mostri il ben per darn' il male,
Cime

SCENA SESTA. 31

*Cime pungenti, hor eccoti Risguardo,
Eccoti inobediente, e ingrato figlio
D'vn ricco, & dolce Padre, ecco l'acquisto,
C'hai fatto fuor del Regno; Ah forse tardo,
Tardo sarai pentito,
S'haurai prouato, e uisto,
Il non hauer seguito
Del tuo buon Padre il cor, ed buon consiglio,
Hor che ti troui in sì strano periglio,
Fuor del tuo Regno, e in casa,
Et in poter d'un capital nemico,
Qual speme ti è rimasa?
O di buon Padre figlio,
E figlio ingrato, & figlio inobediente,
O Padre mio perdon, perdon ti chieggio,
Oime ù son, che dico?
Egro, inerme, e dolente?
Que son io, dolor che sì m'accora,
Oime, non sò, non sò, che far mi deggio,
S'io stò è male, & s'io mi parto è peggio,
S'vn bel morir la uita tutta honora,
Campa da mort' un bel fuggir ancora.*

SCENA

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Esopo, Risguardo.

Esopo. **I**ò sò, che con li occhiali meglio
 assai
 Vedrò, chi sia costui, che là di-
 mora:

Risguardo. Risguardo, che farai?

Esopo. Egliè il fier Risguardo,
 Il mio bel Cavalier, che piange, e geme;

Risguardo. Ma laso oime, che s'io fuggissi mai
 Da lei, ch'è la mia vita, o presto, o tardo
 Sarei anco di vita fuor di speme;

Esopo. E tien la spada fra le gambe, & pare
 Apunto; quando tien giù lunga il cane
 La coda, alhor che non ha l'ossa, o'l pane,
 Lo voglio da paura far destare;

Risguardo. Si gran periglio adunque, chi mai vidde?
 Se Scilla è questa; & questa sia Caridde.

Esopo. Chi è là, chi sei, dà il nome;

Risguardo. Ah traditor, chi sei, stà saldo; hor come

Esopo. Io son, oime, io sono, son Esopo:

Risguardo. O caro Maggiordomo me l'hauete
 Pur rifatta la burla? pazienza:

Esopo. La non è stata troppo bella, dopo
 Per me, io non ho petto tal; o fam', ò sete,
 Non son vn struzzo nò? s'io facea senza

Li

SCENA SETTIMA. 32

Li occhiali non perdea; o sete presto?
 Ma, che vuol dir, che siate così mesto?

Risguardo. A che ven' sete accorto?

Esopo. Che fa'l cavallo, che non ha la biada?

Risguardo. La coda langue, & tien giù il col torto.

Esopo. Languina a voi il collo, anco la spada,
 Ch'in giù pendea la punta, in sù il resto;
 Che fa il Pavone quando egliè più allegro?

Risguardo. Spiega la pompa de l'occhiate piume.

Esopo. Voi mostrauat' il cor dolente, & egro,
 Ombrando li occhi bei, com'è costume;

Risguardo. Io non piangeua no, ma ben pensaua
 Qual potena esser stata la cagione,
 Che'l Re non vuol, ch'a Olimpia serua più,
 Se ben poco m'importa, assai m'aggraua;
 Ne sapreste voi dar'informatione?

Esopo. Non vuol più dunque il Re, che scruiua
 Teniate con la bell' Olimpia? deue
 Forse della bellissima Nutrice
 Esser geloso: Oime caro cor mio,
 Che scue li altri, & me lascia di nue.

Risguardo. Se fosse questo il danno, saria lieue.

Esopo. Qual credete cagion se dir vi lice?

Risguardo. Così la sapessi io,

che saprei se restare

Mi deuo, o andar con Dio.

Esopo. In quanto a questo, ven' potete andare,
 Pria che la pioggia sempre vien' il tuono,
 Fareste il meglio andar in Inghilterra.

Ris.

ATTO SECONDO.

Ris. Ch'io mi partissi forse saria buono:
Ma perche dite voi in Inghilterra?

Eso. La tregua, che quel Re hauea col nostro,
Ha estinto il tempo; e forse faran guerra,
E stima assai maggior farà del vostro
Particolar valore.

Ris. Esopo, Esopo son, se ben'errante,
E pellegrin, son Cavalier d'honore,
E vorrò prima sia estinta, & finita
Questa misera vita,
Che le veloci piante,
E le crud' Arme in contra a questo Stato
Qual traditor io uolga, & qual ingrato.

Eso. E ho detto così mio car Risguardo
A sicurtà: ma per saltar il teso
Laccio, il fugace Cervo
Fa, che dal crudo, & destinato dardo
Non sia ferito, o leso
Di ferro aspro, & proteruo,
Meglio è presto il fuggir, che'l pentir tardo.

Ris. Chi non giace in error, non dè fuggire
Nulla cagion per quanto io uedo uui,
M'habbia priuat' il Re sapete dire,
Ben sia ch'io uad' a Fulvio, il qual mi aspetta
In Corte, la saprà forse dir lui.

Eso. Andate, andate in fretta,
O come ha bella uita?
Meraviglia non è, s'egli si bene
Rompe le lancie; & ad amarlo incita

Huomini,

SCENA SETTIMA. 35

Huomini, e Donne, e veramente tiene
D'ogni vaghezza il fior, & ben si vede,
Che di bellezza ogniun, ogniun li cede,
E quanto scorge l'intelletto mio,
Lo cedo anch'io.

Però non è di merauiglia fore,
Se la Nutrice è fatta

Vna lupa crudel, contr' il mio core,

Per lui Pecora matta,
Quiui l'aspetto, & sò, c'ha da venire,

In ogni modo voglio hoggi, che'l vero
Mi dica, se vuol ch'io muti pensiero.

Deh vogliam' Amor hoggi fauorire,

O quante volte in lei pensando, in mano

Piglio la penna per scriuer i conti,

Eratto dal pensier, & quasi insano,

In luogo di sommar, abbaco, e ponti:

E scriuer le cagioni,

Faccio de spegazzoni?

Io spendo il tempo in vano:

Li occhiali miei cercare

Senz'altri occhiali, e quinci intorno

Ancora non appare,

Che più di Febo fa lucente'l giorno,

Oime, che per dolor grand'e souerchio,

Et a chinarmi troppo; ho tronco vn cerchio,

Io non li trouo in somma, e venir sento,

Perche non vedo ben, non sò chi sia,

Il veder poco è pur vn gran tormento,

E Almeno

ATTO SECONDO.

*Almeno fosse la Nutrice mia ;
Ma son due Damigelle .*

SCENA OTTAVA.

Damigelle, Esopo.

- Da. **R** ecco là il Maggiordomo Esopo,
Ecco il gran magazen de la bellezza,
Esopo. Paiono due smarrite pecorelle,
Da. Facianli qualche scherzo se ci sprezza,
Esopo. Dou'a quest' hora andate figlie belle?
E perche cosi in fretta?
Da. Andiamo, che ci aspetta
L' Infante, che uà al Re, la sua Matriona
A noi l' ha detto, acciò che dietro, e intorno
Longa schiera facciam, & gran corona.
Esopo. Quella, ch' è sua Nutrice, & sua Matriona?
Quella, che stà con lei la nott' e'l giorno?
Da. La Nutrice è, l' ha uete detto uoi;
Ma non dorme con lei, dorme con noi.
Esopo. Cercate uoi per uostra cortesia,
Se quinci in terra son li occhiali miei,
Ditemi un poco, o bella, & cara figlia,
Voi che state con lei
Tutta la notte, e in compagnia & sole,
Vi rompe mai il sonno con parole?
Da. Anzi col sonno suo il nostro rompe.

Esopo.

SCENA OTTAVA. 34

- Esopo. Come col sonno, con l'insonio, o s'ella
Insonia? & parla in sonno? l'è pur bella?
Da. Parla, ma s'interrompe
Con profondi sospiri il suo parlare,
E con parole mozze, ch' in effetto
Non s' intende il concetto.
Da. Non sò per questi occhiali oue cercare?
Esopo. Cercate quà da noi, hauete inteso?
Da. Ho inteso, & ho compreso:
Esopo. Hauete mai sentito ella esplicare
Il nome di Risguardo Cavaliero?
Dite di gratia il uero,
Da. Io non ho mai sentito, ch' ella estingua,
Et esplica la littera R, auiene,
Che'l sonno, infra la lingua
L' auiluppa, & ritiene.
Esopo. Questa scabrosa littera'l mio nome
Non l' ha; Esopo l' ha mai nominato?
Da. Esopo spesso, spesso il noma, e grato
Par che li sia, & come
Con graui accenti, e concenteri sospiri,
Mille uolte l' ha detto, e in dolce suono
Par che tutta si moui, & si ritiri.
Da. Vedo li occhiali, che dietro ui sono
A calcagni, seguite pur il resto
Del' insonio, ch' io li torrò sù presto.
Esopo. Dite di gratia s' altra cosa dice,
S' altra cosa è rimasa,
Che faccia la bellissima Nutrice?

E 2

Sentite


ATTO TERZO.

- Sentite mai che basa?*
 Da. *Tal volta sì, e poi stretta ci abbraccia,
 E poi così allarga ambe le braccia.*
 Eso. *Oime, Oime, Oime,*
 Da. *Io l'ho campata a fe,
 Se mi coglieua sotto?*
 Da. *Ella insoniaua certo, o bella botta?*
 Eso. *Oime la schina mia?*
 Da. *Anzi la gobba voi volete dire.*
 Eso. *Deh non mi fate il mal maggior che sia,
 Di gratia non mi state più a stornire.*
 Da. *Date la man; andiamo noi in fretta
 Da la Signora Infante:*
 Eso. *Vengo io ancor; ma nol vogliate dire
 A la Signora Infante.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nutrice.

- Nutr.  *A bella Olimpia, e giouenetta In-
 fante,
 Che nel pensier ha già cur' amo-
 rosa,
 E la piaga si cresce per le vene,
 Che da la vampa de la fiamma ascosa,
 Fatta qual cieca Amante,*


Tutta

SCENA SECONDA.

- Tutta abbrugiar si sente,
 Da le luci serene
 Sino a le estreme piante.
 E alhor fassi più ardente,
 Che li cade ne l'animo la grande,
 E singolar virtù del Cavaliero,
 E de la stirpe sua, che'l mondo spande,
 E sì nel petto istesso
 Tien le parole, e'l vero,
 E leggiadro suo volto inciso, e impresso,
 Che mai tregua li fa, il rio pensiero,
 Ah, c'ha ragion, & lo confesso anch'io,
 Poiche egli porta seco anco il cor mio.
 Hor ch'ella è andata al Re, se il Cavaliero
 Venisse auanti lei, ch'io quì l'aspetta,
 M'ha detto, e che lo fermi, & ecco in fretta,
 In fretta lei, e tutta mal contenta,
 Raffreni il Ciel, s'alcun mal s'appresenta.*

SCENA SECONDA.

Olimpia, Nutrice.

- Ol.  *H non vi fossi andata,
 Prima ch'io cominciassi il mio
 concetto,
 Infellonito, & alterato, ingrata
 Figlia mi disse, hai tant'ardir nel petto,
 Voler per semplicetto Cavaliero*

E 3

Lasciar

ATTO TERZO.

*Lasciar tuo Padre? & con vn'atto altiero
La Perla, c'hauea al collo per dispetto
Mi tolse, e'l mio parlar sentir non volse.*

Nutr. Del Cavalier la Perla, il Re v'ha tolto?

Ol. Con le sue proprie mani la mi tolse,
E con isdegno grande, e irato volto,
Ratto l'appese al suo superbo collo,
E poi senza altro dir, da me si tolse.
Hor com'io son quà giunta dir non sollo.

Nutr. Hauete visto, ò conosciuto voi,
Che per la Perla sua, lui habbia presa
Da qualche segni, o altri gesti suoi,
Ah non piangete, dite.

Ol. Credo per sua, per quant'io ho compreso.

Nutr. E manco mal: non vi perdete ardite,
Ardite pur, mostrate di prudenza,
E di sincerità vn gran coraggio.

Ol. Deuo pur la presenza
Del mio Padre temer: ò qualch'oltraggio.

Nutr. Oltraggio alcun già temer mai da vn tale,
Deue chi non ha fatto
Espressamente il male.
Sapete pur, com'è prudent' e saggio.

Ol. Deb Nutrice mia cara; se quell'atto,
Quel sdegno, e quel furore
Del Re veduto haueste,
Forse maggior dolore
Assai di me nel petto prendereste.

Nutr. Alhor, ch'al bel Risguardo quella vostra
Perla

SCENA SECONDA. 36

*Perla al candido collo li porgeste,
Dite li cometteste,
Che come cosa vostra
Scopertamente ne facesse mostra?*

Ol. Io non li dissi cosa
Alcuna, nè che la portasse ascosa,
Nè meno anco scoperta,
Perche non vi fu tempo, dal Terrore
De la Corte del Re, che diè timore,

Nutr. In somma lui la porta discoperta,
E fuor de il forte petto,
E se l'ha vista il Re, quì stà l'errore.
Quì'l fallo, ed il difetto.

Ol. Oime che non è mal, che ambo non merta,
Tropo semplice lui, io poco esperta.

Nutr. Io vedo Fulvio, che'n ver noi ne viene:
Sciugate li occhi, non sapete voi,
Che fatto il mal'ogniun più saggio è poi?

SCENA TERZA.

Fulvio, Olimpia.

Ful.



*Felice scoperta?
Olimpia mia, che nelle amare
pene
D'Amor, sempre mi tiene.
Saggia, & Alta Signora hor dou' auiene,
Che voi mostrate hauer nel pur o cuore*

*Vn si acerbo dolore?
Se non vi spiace, dite la cagione,
Et adoprare me qual buon Garzone.*

Ol. *Non nego Fulvio caro,
Hauer entro del petto,
Qualche poco d'amaro,
Ma occasion maggiore,
Per adoprarmi aspetto.*

Ful. *Alta Signora a fè da Cavaliero,
Se dentro a questo core
Mirar ben voi poteste
Il mio puro pensiero,
Di Risguardo non men mi estimareste.*

Ol. *Io tanto voi quanto Risguardo estimo,
Tanto più uoi, ch'al Re sete più grato;
E d'ogni Cavalier sete anco il primo.*

Ful. *S'in questo Regal stato
Fossi certo, e sicuro,
Da voi, come dal Rege esser' amato?
Contento viuerai, anzi che dir mi lice,
Del mondo mi terrei il più felice.*

Ol. *Orsu Fulvio mi voglio ritirare
A le mie stanze; e chiaro com'è vero,
Che le vostre creanze
A me sian tanto care,
Quant'a mio Patre grato Cavaliero.*

Ful. *Mi basta, e la ringratio
Quanto più caldamente,
Ab sorte, che se spatio*

Di

*Di tempo star presente,
E sempre a lei appresso
Fosse, com'a Risguardo a me concesso,
Io credo certamente,
Che mille volte più
Grata li fosse la mia seruitù,
Perche non quella Perla Orientale,
Che lei mi concedesse cercarei,
Per pompa, ouer per furto astutamente:
Ne come lui scoperta portarei
Cagion, che scopra il male,
Ne meno altre collane, altri rubini:
Ma lei sola, ch'adoro
Per finissima perla prenderei,
Et in vece de l'oro
Quelli anellati crini,
Con cui ella il mio cor prende, & allaccia,
E per collana de le belle braccia
Li amplessi, e per Rubini i baci istessi.
Ho fatto sì, che'l Re dal suo balcone
Con li occhi proprij ha visto
La Perla, che Risguardo gran Campione
Hauea d'Olimpia: ond'haurò fatto acquisto
Di maggior fede, e di maggior credenza
Appresso al mio gran Re, alta presenza,
Il qual non mi credea
Di lui quel, ch'io dicea.
Meschino Cavaliero.
Se ben giusto, è'l sospetto, e ch'iar l'indicio,
D'occulto,*

D'occulto,

ATTO TERZO.

D'occulto, e rio pensier, nientedimeno
 In dubbio stò se s'ha la mira al vero,
 Se il sia simplicità, ouer sia vitio
 Lasciar veder la Perla fuor del seno,
 Io dò la colpa a Amor, ch' Amor è cieco,
 E cieco sempre fa, chi tresca seco,
 E l'intelletto toglie anco l'ingegno;
 Ma non voler scoprirsi?
 E'l ragionar con lei solo da Parte?
 E pur io dico vn segno,
 Che qual Paridde vuol seco fuggirsi?
 Et io, che ve n'ho parte,
 E la pretendo mia, come più degno
 Per l'alta Stirpe; e per degna mercede
 Di tanto sangue sparso, & per la fede
 Più d'ogn'altro offeruata in questo Regno:
 Ho tema d'ogni cosa, oltre ch' Amore
 Mi punge più d'ogn'altro affetto il core:
 O quant'è giusto sdegno,
 E quanto è cosa dura,
 Dopo tante fatiche, ch'vn di fore
 Ne rompa ogni disegno,
 E tolga ogni ventura?
 Vn che serua mille anni vn suo Signore,
 E di quel, che n'attende per mercede
 Vn'altro dopo lui sia fatto erede?
 Lasciarò che Risguardo sia priuato
 D'ufficio ch'altro male
 Non vorrei, che prouasse vn forsennato


Caua.

SCENA QVARTA. 38

Cauallier, ch'in steccato,
 E nelle guerre si s'adatta, e vale,
 E credo, che'l gran Re sia risoluto
 Di priuarlo, per quant'io ho potuto
 Conoscere; ma'l Secretario certo
 Lo saprà dir: e se questo sia vero,
 S'io posso, e se l'aguato io ho scoperto;
 Voglio esser io d'Olimpia Caualliero,
 Per poter quelle luci belle, e care
 Vicino contemplare.

SCENA QVARTA.

Re, Consigliero.

Re.  L' viuo sangue da le sparse vene,
 Tutto soccorsa a lo infiammato
 core,
 Onde di freddo ghiaccio elle ri-
 piene,
 Mostra uano nel volto mio di fuore,
 Quasi sembianza d'ultima partita,
 De la mia breue vita,
 Quando il gran Cauallier Fulvio gentile
 Mostra uo a li occhi miei apertamente
 Risguardo con la Perla nel cortile.
 La mia Perla, ch'a Olimpia hauea fidato,
 E voi, che sempre più saggio, e più prudente
 Foste; e sempre più grato,

Hor

ATTO TERZO.

Hor perche repugnate che finita
Sia per sentenza giusta la sua vita?
E pur degno di morte.

Qual traditor, qual reo, e qual ingrato,
C'ha sotto vn bel seruir spietato aguato.

Con. Questo esser caso già potent' e forte,
Et att' ad alterar uoſtra preſenza,
Et ira, & odio, e ſdegno, non apporte,
Nol nego Alto Signor; ma perche offende
La Maestà, e ne l'honor tutto ſi eſtende,
E ne la fama, di gran diligenza
Fa d'vopo; pria ſi venghi à la ſua morte,
La fama Alto Signor è una ſemenza,
E vn mal, che nullo più di lui veloce,
E per la mobiltà più faſſi forte,
E cresce, e par che ſia vn niente in prima,
E quaſi ſenza uoce,
E poi ratto ſi eſtolle in alto, e in cima
A i monti, e i piedi in terra muoue e ſopra
A nemi il capo, e'n moſtrarſi ſ'adopra
Al mondo intorno. Moſtro orrendo e grande,
Veloce in piedi, e quante
Ha'l corpo piume, ha luci aperte, e ſpande,
E vola, e lingue, e bocche, & altre tante
Orecchie intente; e nella notte oſcura
Vola ſtridendo intorno a l'alto cielo,
E li occhi mai del ſonno hanno il ſuo uelo,
E ponſi in cima a le mura,
E in alte Torri, e gran Città cercando

Tutte

SCENA QUARTA. 39

Tutte in paura, e che ſi fa ſpiando,
E il reo mantien, e'l finto, e nel ſuo impero
Porta volando il vero, & non il vero.

Però dico adunque io,
Che del fier Cavaliero
La morte, & la prigion tardata ſia,
Si per far la giuſtitia ſanta e retta,
Com'anco per fuggir, ch'alcun di rio
Penſier, d'honor, di fama mai ſoſpetta
Del caſto ſen, di voſtra caſta figlia,
Meglio fa ſempre chi ben ſi conſiglia.

Re. Qual profondo conſiglio mai chiedete,
Se queſto è chiaro ſegno di malitia?
Io ſo pur, che ſapete,
Che merita giuſtitia
Quaſi vn mal'atto,
Quant'vn mal fatto?

Con. Il ſegno di Riſguardo non ſi ſà,
Ne ſi diſcerne ben ſeruitio ſia,
Ouer ſemplicità,
Dirò ſopra di ciò l'opinion mia,
Se però piace a la voſtra Maestà.

Re. Non per altro vi tengo, e chiamo, e pago
Sol perche il buon conſiglio, e caro, e grato,
Nel periglioso lago
D'vn'huom, che ſia conſuſo, e inſiem'irato,
Dite, & dite pur quel, che vi piace.

Con. Vn'huom, che ſia ſincer, cupido, e vago,
De l'honor del patron: mai copre, o tace

Il

ATTO TERZO.

Il suo casto consiglio, ouer pensiero
Sia nel tempo di guerra, ò sia di pace:
Dico, che se Risguardo Cavaliero,
Hauesse nel suo cor resolutione,
O perfido pensiero,
Rapir la bella Olimpia, e seco ancora
Il suo Tesor, quel forte, & gran Campione
Non mostrarebbe fuora, (e quest'è vero)
Quella gran Perla di quella Signora,
Semplice egli è ouer senza ragione;

Re. Si ben senza ragion e mentecatto,
O pur ebro d'Amore,
O perch'entro li rode sì il terrore,
Che di venir lo fa è stolto, e matto;
Ma semplice non già; perche di subito
Ad Olimpia, che seppe a me venire,
La riportò, cagion, ch'anzi più dubito.

Con. Dunque la rese subito?

Re. Subito posso dire,
Che dopo poco ad Olimpia la tolsi
Dal collo suo, e intorno al mio l'auolsi.

Con. Pot'esser segno ancor di fedeltà,

Re. Anzi di vitio, e di gran falsità.

Con. Hor manco male, che Vostra Maestà,
E di questo pericolo, & sospetto
Fore; ma con purgato, e assai più netto
Consiglio a farne preda, o darli morte
Correrei, per rispetto
D'Olimpia, e dell'honor di questa Corte.

E meglio

SCENA QVARTA. 40

E meglio alto Signor, & è più honesto,
Far il ben, che'l mal presto.

Re. Meglio esser presto, che pentito poi,
Tanto più con costui, che forastiero
Incognito, & è brauo, forte, e fiero.
Pur che fareste voi?

Con. Io perche in dubbio stò m'ingegno, & oso
Propor per scoprir meglio il giusto, e'l vero,
Quest'atto insieme pio, & generoso,
Nulla risolverei del Cavaliero,
Auanti che'l suo luogo, il suo officio
Non lo hauesse concesso
A Fulvio, ch'indi poi s'haurà alcun vitio,
Da gesti suoi si scoprirà lui stesso,
Amor, & odio insieme fora certo,
Più chiaro tanto errore,

Re. Facciasi il vostro, e non il mio consiglio,
Farete, c'hoggi a me ne vengano presto
Olimpia, e Fulvio: acciò li possa questo
Officio dar, e vscir d'esto periglio.

Con. Il Secretario è quà alto Signore
Lui, che Risguardo ha priuato d'officio
Potrebbe di lui dare
Qualche buò saggio, ouer qualch'altro indicio,

Re. Fatelo auicinare,

Con. Venite inanzi saggio Secretario,

Re. Che rispose l'indegno,
E miser Cavaliero?
A lhor, che'l suo officio li toglieste?

E come

ATTO TERZO.

E come l'ebbe a sdegno?

Dite, & dite il vero,

Che risposta prendeste?

Secr. Maravigliato prima la cagione

Mi chiese a l'hor ch'io non la seppi dire?

E che li dissi la mia openione

Cioè, che si sforzasse d'obedire?

Rispose, che era Cavalier d'honore,

E che staria ad ogni Parangone

Contra ogni Cavalier; e che il morire

Non teme a punto: per il detto honore,

E per mostrar i suo fidi pensieri

Obedia volontieri,

Re. S'al buon consiglio fia, che sia obediente,

Sarà piu che non fù saggio, e prudente,

O mancamento grande, e gran difetto

De la natura nostra,

Che mai potè creare

Vn'huom tutto perfetto,

Costui, che si si mostra

Nel viso vago e di bellezze rare

Compito tanto, che con quello aspetto

Par ch'ogni cosa intorno adorna, e' nnostra

Si dotto, e saggio, accorto nel parlare,

Si duro, e forte nel giouenil petto,

Si presto in sella, e destro, & atto in giostra,

E poi dotato d'animo si ingiusto,

E proteruo; arbor bel, vago fusto,

Che mostra dolce, & ha amaro il frutto.

O falsa

SCENA QUARTA.

41

O falsa Pietra in lucent' or legata,

E falsa Perla in bella conca nata.

Con. L'ultimo fin mai sempre loda il tutto.

Re. Caro mio Consiglier son tutte fole,

Da fatti sol si caua il buon costrutto,

E non da finti gesti, & da parole,

Non più mi fido in Cavalier errante,

E stiasi pur lontan sempre dal chiostro

D'Olimpia: ouer le sue veloci piante

Porti in disparte da lo stato nostro.

Con. Sarà questo buon segno,

E sol da questo, se sarà in errore,

Conoscerem il Reo, che d'esto regno;

Di furto andarà fuore.

Re. Voglio mio Secretario, ch'a trouare

Esopo andiate, & che secretamente

Cerchiate inuestigare

Da lui, interamente,

Come l'intende, & come dà buon saggio

Di se stesso Risguardo, e che li pare

De la sua vita, e se di qualch'oltraggio

Sospetto alcun ne trà; subbitamente

Fate, ch'io'l sappia, che vò del suo male

La sua vita presente,

Leuar con questo mio scettro Regale.

Secr. Alto Signor, Esopo dirà il vero

S'alcun misfatto del fier Cavaliero

Ha sentito, ouer visto, & poco l'ama,

Perche sospetta, e dice,

F Che il

ATTO TERZO.

Che il Cavalier Risguardo traccia, & ama
La sua bella, e carissima Nutrice,
Esopo è poi di lei tanto geloso,
Che non troua riposo.

Re. Affè, c'hauemo in Corte vn bel Cupido,
E lei come risponde?

Secr. E lei, che si sia accesa
Del bel Risguardo è il grido.

Re. Vener dal terzo Cielo, in queste sponde,
E già tornata, e scesa.

Bel caso da comporui vna Comedia;
Ma voglio, che sia al fin Tragicomedia;

Secr. Mi merauiglio assai de la Nutrice.

Con. Merauiglia è maggior del vecchio Esopo.

Re. Quest'è vna nobil trama,
E d'ambo due marauigliar mi lice.

Secr. Più facilmente quello,
Ch'è simil s'ama; come fa Esopo,

Con. Più facilmente s'ama quel, ch'è bello.

Secr. Quel, che si spera facilmente s'ama,

Con. E quel, c'ha brutto Amate vn più bel brama.

Secr. Honesto Amor è amar vna sua pare;

Con. Ma vtil'è'l cercar quel, che fa d'vopo.

Secr. Vtil'amar è quel, che si può hauere,
Com'hoggi fa Esopo.

Con. E quel, che piace è piu facil' amare,
Come fa la Nutrice, e per piacere

Secr. Ha manco senno Donna, e men virtù,
Ch'ama per tor per sposo giouinetto,

Con.

SCENA QVARTA. 42

Con. Con più sen' nasce vn'huom, ed' intelletto
Del senno più ne perde, chi n'ha più,
E se Esopo n'ha più com'huom, maggiore
Perdita fa, hor dunque anco maggiore
Apporta merauiglia.

Secr. Donna vecchia, che seguita l'Amore
Dà più d'ogn'huom' assai gran merauiglia,
Perche li manca più prest' il calore.

Re. Date homai fin, ch'io lodo il bell'ingegno;
Ma tanta marauiglia

Non lodo per buon segno,
Mai più certo aueduto

D'esser sì ben fornito,
Mi son di tanti, e si buon Cortegiani,

Marauiglia non è, ma mai creduto
Del saggio Esopo haurei: se ben polito,

E lindo il vedo; e di nuouo veluto,
Tutto vestito, e'n le muscose mani

I nuoui guanti, e non molt'hore sono,
Che con quantate mani inaueduto

Mi diè vn memoriale,
Accorto poi perdono,

Mi chiese, & io ridendo, & che se male
A quelle mani alcuno

Hauea, li addimandai; di nò rispose:
Ma che li hauea calzati da digiuno:

Con. Questa, e di quelle sue risposte ascose,
Che par nel suo parlar tal volta insano,

Haurà mangiato ben, con guanti in mano.


F 2 Re.

ATTO TERZO.

Re. *Se sotto ad altro senso
Lui non l'ha detto, forse per l'immenso
Amor, l'ha detto, fuor d'ogni buon senso;
Ma lasciam hor andar questo trastullo,
Preghiamo pur al Ciel non faccia a noi
Tornar, com'a costui, leggièr fanciullo,
Quello, c'hauete a fare
A ciaschedun di voi,
Ricordo a Fulvio voi, mio Consigliero,
Voi Secretario a Esopo
Hauete hoggi a parlare,
E sol per conto del fier Cavaliero;
Ma di far presto, è d'vopo,
Si percioche altrimenti
Voi fareste niente.*

SCENA QUINTA.

Secretario.

Secr.  *Me tocca l'andare a ritrouare
Esopo, quel bel termine
Da sostentar Colossi; O qual gra-
uato
Atlante, potria ancor di quà passare;
Ma che del forsennato,
E pelegrin, e forte Cavaliero
Diremo? al Re c'ha potuto mai fare
Il giouinetto? in questo grande impero?*

O tu,

SCENA QUINTA. 43

O tu, che'l gran Re sei
De li huomini, e del mondo, & che talento
A buoni dai, e che castighi i rei:
Et che reggi li eterni, & grand' Imperi,
E col fulmine tuo porgi pauento,
Manda il figlio di Maia giù dal Cielo,
A riuoltarne i suoi Dubij pensieri,
Ah miser, & inerme a che sei lento,
Leua, leua da li occhi tuoi il velo,
E mira in che periglio ti ritroui,
Deh muoui i passi, muoui
Muoui le piante tue da queste sponde,
E ratto vann' altronde,
Come puoi Cavalier dormir giamai?
Sotto caso si graue? a che periglio
In preda sei non sai?
E nol discerni? stolto, e vago figlio?
Non vedi il Re, che da rabbiosa vampa,
E d'vn gran sdegno acceso? scampa, scampa
Folle Garzon, sù, sù,
Non tardar più.
Può tanto vna peruersa impressione,
Che quel che non è giusto
E contra ogni ragione,
Par drittamente giusto.
Dritto non è, che sia,
Perch'è in sospetto, Esopo esaminato
Contr'a Risguardo, se egli ha gelosia,
Cieco, & pazzo, che egli è loco impaniato


F 3 Intorno

ATTO TERZO.

Intorno a la Nutrice, sua Ciuetta;
 Poi che tien, che Risguardo
 Di lei sia innamorato,
 E pur il Re si vuol, e me n' affretta;
 Ma in aspettarlo qui io troppo tardo,
 Ben fia, ch'io non l'aspetta:
 Quel, che spesso si troua, spesso auiene,
 Ch'alhor, che più si cerca, manco viene.

SCENA SESTA.

Esopo, Secretario.

Esopo.  E si parte Risguardo esser po-
 tria
 Ancor, che la Nutrice fosse
 mia.

Secr. Di quà ei non appare, sarà bene
 Quest'altra prenda, per la più spedita,
 E più spedita assai, per quanto io scorgo.
 Io son il Secretario, deponete
 Li Cristallini occhiali, che gradita
 Nuova forse vi porgo.

Esopo. Mio caro Secretario sempre sete
 Pien di nouelle, ma io meglio assai
 Con questi secondi occhi, vedo, e apprendo,
 Dite pur, ch'io v'intendo,
 Più volontier, che mai.

Secr. E resolutione

Del

SCENA SESTA. 44

Del Re, non vuol, che'l Cavalier errante
 Serua più a Olimpia, e non sò la cagione,
 E voltando le piante,
 Ancor lontan da la bella Nutrice,
 Sarete nell'amarla più felice.

Esopo. E meglio assai per la sciocca Nutrice,
 Pazza che ella è; ma poi auenturata,
 Perche li batte in rete il pescio grosso,
 E non ne fa prezzata;
 S'a suo mal grado al forte Cavaliero
 Partir di quà conuiene,
 A me ne duol, perciocche è foristiero,
 Sendo da foristieri ogni mio bene
 Deriuato; ma apunto a foristieri,
 Com'a quel cane ingordo l'interuiene,
 Ch'in andando, e vedendo, sù d'un ponte
 La carne, c'hauea in bocca, giù nel fonte
 Lasciò quella cadere, e restò priuo,
 Che il suo non hebbe, & non l'appellatino.

Secr. Sempre con qualche bella fauoletta
 Finite il ragionar, e con bell'arte
 Mio saggio Esopo; ma sendo, ch'in fretta
 A voi vengo, da parte
 Del Re conuien, ch'io sia breue, e succinto,
 Il Re vorria saper hora da voi
 Se Risguardo mai sotto alcun suo finto
 Di bontà segno, o altri gesti suoi,
 Inganno alcun'ha mostrato d'ordire
 A Olimpia in questo breue suo seruire.

F 4 Esopo.

ATTO TERZO.

- Eso. *Se voi mi haueste chiesto,
Qual'è'l più sano cibo, & dolce, e caro,
E qual il più nociuo, & crudo, e amaro,
Risponderei più presto.*
- Secr. *Hor fate conto, ch'io ve l'habbia chiesto,
E vi habbia in luogo d'vn medico raro.*
- Eso. *Mi porge l'occasion, ch'io ve'l distingua,
Il boccon, ch'è sì dolce, & anco amaro,
E quel ch'vn sol n'habbiam, & è la lingua,
E chi la volue bene ell'è dolcissima,
E chi mal', amarissima.*
- Secr. *Voi sete insieme dotto e astuto insieme,
Ma a la sua Maestà
Basta saper sol quella verità,
Che di saperla tanto hora li preme,
La verità, e virtù, il sà chi legge,
E chi intende le leggi;*
- Eso. *Ma se vi ricordate
Sol di saper il male,
M'haueate chiesto, e non la verità;
Rispondo a le parole interrogate
Io, & al senso, verbo principale,
Adunque dite a la sua Maestà,
Che mai nè segno, & mai misfatto alcuno
Ho visto di Risguardo, nè pur vno,
S'in vostre leggi questa verità,
Sotto parole, & altro senso pende,
O sono vane, o uer pochi l'intende.*
- Secr. *Riferirò ogni cosa, e gran contento*

De

SCENA SESTA. 45

- De la bontà del Cavalier io sento;
Ma che le nostre leggi siano vane,
Questo non già, e in questo vi rispondo,
Ch'anzi è la principale,
Fra l'arti liberali,
E che questo sia il ver, di tutto il mondo
Quasi i Dottor Leggisti, hanno il gouerno,
E quelli, che nol credono,
Miran vedran s'a Medici precedano.*
- Eso. *Voi haueate prodotto
Ragioni tali, e tal'equivalente,
Che non discernan qual di due è più dotto,
Più nobil, & prudente,
Il qual effempio, quasi ch'acconsente,
Ch'al Boia il Medico, il Leggista al Ladro
Assimigli, ma non sò s'io vi quadro.*
- Secr. *Per hoggi voi m'haueate colto sotto,
E di rifarmi non posso al presente.*
- Eso. *Quant' il guadagno, & la superbia abbraccia,
Et è vitioso il dotto; anzi ch'indotto
Tanto la nobiltà da se discaccia.*
- Secr. *Questo è ben ver; ma sete con la bocca,
Qual d' Arbor secco, e acceso ben carbone,
Che scotta o tinge a chi poco lo tocca,
Ma perche così buone
Nuoue mi date del bel Canaliere,
Vò riportarle al nostro Re hor hora.*
- Eso. *Di quel c'ho visto ho detto tutto il vero,
E se voi non sapete la cagione,*

10

ATTO QUARTO.

*Io per saperla, e dirla a Olimpia,
Meglio per obedir venghi io ancora.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Fuluio.

Ful. **S**PESSO d'Amor l'amare, &
crude Pene,
Sono d'honor cagion, & d'ogni
bene,
Il grand' Amor ch' a la mia Olimpia porto,
E mentre lo mio spirito l'ossa tiene,
Qual seruo porterò, egliè pur stato
Potissima cagion, ch' io mi sia accorto
Del grand' inganno, di Risguardo ingrato;
Poiche si altiero in quello officio sorto.
Cercaua in questa Reggia dir mi lice,
Ad' onta d'altri farsi il più felice,
A la amicitia sua non son tenuto
Contra il mio Re a cui son obligato,
Da cui n'horiceunto
Il maggior ben, da cui via più ne spero,
Quel maggior anco, che ad vn Cavaliero
Per di fedeltà premio, e di valore
Si deue, e tanto più, ch' assai più grato
Li son' hor, che ho scoperto questo errore.

Fia

SCENA SECONDA. 46

*Fia ben, ch'io vadi per veder s'hauesse
Di lui scoperto il Re qualch'altro aguato,
E veder se di me altro volesse,
Fors' ancor hoggi riueder potrei
Quella che può dar fin' a i pensier miei.
Amor se non m'aiti
In questo estremo punto.
M'hai sì ferito, & punto,
Che credo i giorni miei saran finiti,
S'egli non mi concede
Quel di Risguardo officio, sì la fede,
E lo sperar di tal sorte mi manca,
Che questa vita stanca,
Non può più viuer, com' arbor non puote,
S'egli del Sol non vede
Da due cauai tirate le sue rote.
Certo s'io non abbaglio,
Che quello è il Consigliero,
A tempo per bauer qualche ragguaglio.*

SCENA SECONDA.

Fuluio, Consigliero.

Ful. **A** Punto uoi bramauo quà di fuora,
Con. O caro Cavaliero,
S' in cosa alcuna vaglio,
Eccomi quà per voi pronto ad
ogn' hora,

Ful. *Per propria cortesia
Vostra, e volontà mia,
Hoggi chieder al Re l'istesso officio,
C'hauea Risguardo, si per ben scoprire
Il ver, come se segno, o altro indicio,
Et altro inganno con l'Infante ordire
Cercasse, e cautamente per potere
Qual buon custode il suo aguato impedire,
Nientedimen m'appiglio,
E desio di sapere
Il vostro buon consiglio.*

Con. *Il Re con ogni affetto, e caramente
Io credo dir il ver, per dir che v'ama,
E forse quel, che voi dite al presente,
E credo, ch'otterrete
Anco ello, come voi desia, e brama,
Ma ben si scorge di voi Cavalieri,
Quanto spendete il tempo lungamente
In cose allegre, & in vaghi pensieri.*

Ful. *Mai sempre fu più bello assai il nostro
Esercizio, che'l lungo, e oscuro vostro,*

Con. *Par ben così, ma più crudel, e duro,
E de la vita tanto periglioso,
Quanto il nostro è più dolce, & più sicuro.*

Ful. *S'è più secur non sò, ma vi rispondo
Esser, perche è così, ardisco, & oso
Il nostro necessario più nel mondo,
L'Arme son necessarie, oue le leggi
Non son, o non si offeruan da chi regge.*

Se

*Se il mondo retto fosse da sapienti,
E la virtù, & ragion fosse abbracciata,
Sarian de l'Arme i studij tutti spenti.*

Ful. *La legge de la spada è assai più chiara,
E molto più stimata,
E non tanto intricosa.*

Con. *Quanto è più chiara, tanto è più amara,
E molto manco grata,
Quanto è più perigliosa.*

Ful. *Pascan i libri sol quest'intelletto,
Il qual del nostro corpo è sol vn senso,
Ma le belle, & lucent'Arme, diletto
Porgon a li occhi, al cor, e a mani, e a tutti,
D'aspre fatiche dan più dolci i frutti.*

Con. *Porgon i libri, bei, & dotti in menso
Contento, a quel d'ogn'altro maggior senso,
Che largamente lui, ad altri il porge,
Onde da lor si dolce frutto nasce,
E scaturisce, e sorge,*

*Che lieua da questi occhi il fosco velo
Di questo mondo, ou' il vitio si pasce;
E ne rapisce sù ne l'alto Cielo,*

Ful. *Perche quel, che uoi dite non si vede,
Con gran fatica, e da pochi si crede,
Vedo, che l'Arme molto più stimata,
E consequentemente più temute
Sono, & anticamente sempre state
A questa sotto, l'altre gran uirtute
La spada adunque, se trionfa, e regna,*

Più

ATTO QVARTO.

- Più d'ogn'altra, è virtù nobil, e degna :
- Con. L'acquisto de la spada sol per forza,
Non per ragion, la nobiltà ramorza,
Perche la nobiltà de la virtù
Gioua, non noce, caro mio Campione,
Questo è l suo proprio, & questo sempre fu;
Ma il suo più proprio officio
De l'Arme, è l nuocer sempre; adūque è vitio,
Massimamente quando sottopone
Per forza la ragione.
- Ful. S'oprano l'Arme in mal, si come in bene,
E l'istesso a le lettere interuiene,
In questo uanno al par; ma assai più belle,
E più nobil, e degne l'Arme sono,
Che con le proprie forze, al' a le Stelle
Vn'huom vilmente nato, inalzar pono.
- Con. Quel soggetto ch'a prender è più presto,
L'un', & l'altra uirtù dirò, che questo
E più nobil, e degno; un letterato
Subito quando vuole, arditamente
Pon giù la toga, e fassi tutto armato,
Che subito non pote e' immantimente
Prender le littere un che sia soldato,
Horsù per questo uoi potete cedere.
- Ful. Fia mai possibil credere
S' i prim'huomin del mondo, come è chiaro,
Solamente con la uirtù de l'Arme,
Maggior Trionfi, e Imperi acquistaro,
Con li argomenti habbiate a superarme:

Cedon

SCENA SECONDA. 48

- Cedon le Toghe se non per amore,
Per forza, antichità, & per ualore.
- Con. E che sarebbe Achille? se il letterato
Homer non fosse stato?
S'habbian a ceder per valor non sò,
Ma per antichità dico di nò,
Perche il prim'huom del mondo,
Fu sol sapiente, e d'Arme fu il secondo.
- Ful. Se'l fier Achille, & il pietoso Enea;
Mai fatto hauesser quelle gran prodezze,
Da Virgilio, & Homer non si scriuea
Le generose imprese, e gran fierezze,
Sempre men nobil, & in manco stima
Fu la seconda causa, che la prima.
- Con. Quasi che correrebbe l'argomento,
S' i litterati fosser sol Poeti,
Ma'l numer de' sapienti il fanno spento,
Filosofi, Teologi, Profeti,
Musici, & altri, ch'a dir non accade,
E quanti son più l'argomento cade.
- Ful. Contrasto con le lettere con voi
Vostro studio, ma se meco con l'Arme
Combatteste; non sò qual'un di noi
Vincesse; e se poteste superarme,
Alhor se l'arm'o lettere scoperto
Vedrei, qual han più nobiltà, e più merto.
- Con. Saresti più dubbioso,
Impercioche non toglie la cagione
D'animo forte, inuitto, e generoso,

Portar

ATTO QVARTO.

Portar la Toga giù sin' al T alone.

Ful. O saggio Consiglier son tutte fole,
Son maschi i fatti, al par de le parole.

Con. Hor uaglia il uer, che quello è uirtuoso,
Quell'è d'ogn'altro più degno d'honore
Quell'huom, che sia più dotto, o Cavaliero,
Che ha l'uno, & l'altro, & quello è più diuino,
E per esemplo sia'l Duca d'Urbino.

Ful. Noi siam uscito fuore
Del proposito nostro Consigliero.

Con. Sì ben, uì stà nel core?

Ful. Sò che'l Re m'ama, & che mi estima pieno
Di fedeltade; ma nientedimeno
Inanzi a sua presenza,
Chieder per me sempre ho qualche temenza.

Con. Non merauigli perche gran uaghezza
Prendo di uoi, quando con uoi ragiono,
Sì del saggio parlar uostro, e bellezza,
Come del gran coraggio forte, & buono:
Hor da parte del Re uì uengo a dire,
C'hoggi ueniate in tutti i modi a lui,
Credo, che uì uorrà se ben comprendo
Di quella istessa uolontà gradire,
Che mostrar'hauer uui,
Per meglio ogn'altro error poter scoprire.

Ful. L'istesso, anco maggior contento prendo,
Nel tempo, che con uoi ragionar spendo.
Hor perche questo assunto
Di Risguardo l'aguato

Ho


SCENA TERZA. TA 49

Ho preso scoprir, punto
Di vigilanza (dato,
Ch'io possi) voglio indietro tralasciare,
Questo è'l rispetto apunto,
Che questo officio mi face cercare.

Con. S'altro di nuouo v'è, prima vedete,
E poi così a bell'agio di quà a poco,
A la sua Maestà ve ne verrete,
E ne l'istesso tempo, e istesso luoco
Sarà Olimpia, io tanto di voi spero,
Amato Fuluio, che tengo sarete
Col tempo voi il Re di questo Impero.

SCENA TERZA.

Fuluio solo.

Ful.  I non cerca il suo ben, giace
nel male,
E non per se, & non per altri
vale.
Oueramente s'io

Non cercauo; e cercando non scopriuo
L'inganno al Re, che del maggior ben mio,
Restauo casso, e priuo,
Sia come vuol, che sempre dopo il male
Più dolce, e caro è il bene,
Et quando men si aspetta spesso viene:
Hor sento sento, ch'abondo, & m'assale

G

Il

ATTO QVARTO.

Il Petto un' ampia, & sì immensa allegrezza,
 Che non mai la maggiore
 Sentì questo mio core, e che dunque io
 Con tanto fausto mio, plauso, e uaghezza
 La bellissima Olimpia ho da mirare?
 Felici estì occhi miei, e che dunque io
 Quelle sì belle, e care,
 E ricche mani, hoggi, hoggi ho da basciare?
 Felicissimo giorno; e che dunque io
 Quel bramato Idol mio,
 Celeste anzi c'human, uaga figura,
 Ho da riceuer sotto la mia cura?
 O giorno da segnar fra negre tante,
 Col candido Diamante.
 Ben mi lice hoggi molto più che mai,
 Quelle nozze sperar ch'unqua sperai,
 Nozze tanto bramate,
 Ben mille uolte, con morte comprate,
 In questo mentre uoglio,
 Com'hor m'ha detto il saggio Consigliero,
 Sottilmente ueder, e nuestigare
 S'hauesse in maggior scoglio,
 In questa sua procella il Cavaliero
 Battuto; perche rare
 Volte da un lieu' errore
 Non si casca dipoi in un maggiore.

SCENA

SCENA QVARTA. 50

SCENA QVARTA.

Nutrice, Olimpia.

Nutr.



IGNORA vn sospir sol, vn
 sol singulto
 Dimostra vn gran dolor in pet-
 to occulto,
 Però non vi ascondete

A me, ditemi pur, & dite il vero,
 Di che piangete? & se d'Amor piangete.
 Ah di vostri pensier troppo a me auara,
 Se Nutrice vi son Nutrice cara.

Ol.

Piango l'Arme, e l'Amore, e'l Cavaliero,
 Il qual fu il primo, come ben sapete,
 Che con belli occhi, entro al mio cor li ardenti,
 Et amorosi strali,
 Lanciasse, e s'ebbe alhor mille contenti,
 Ch'a me'l diè Re, hor se me'l toglie, eguali
 A i contenti son hoggi i miei tormenti.
 Amor se sei celeste dico io,
 Dei esser giusto, & parimente pio;
 Ma giusto già non è tradir a dui
 Concordi cor, com'hoggi hai fatto a nui,
 Anzi chi sei se non vn falso, e rio,
 Ch'infiammi, vnisci, a lacci, impace i cuori?
 E poi li schicci, e schiacci in mille errori?
 E pur degno d'amar si il Cavaliero

G 2

Per

ATTO QVARTO.

Per l'alta Stirpe sì, come per suoi
 Belli occhi, e per l'altiero
 Valor, e tu crudel, crudel non vuoi?
 E sol per contentar tue ingiuste voglie.
 Tu ingiusto Amor da li occhi miei lo togli?
 Ahime in qual nume à la Maestad' ha lesò,
 Di che si duol il Re? poi che si volge
 In simil caso il Cavaliero? atteso
 Per lui tante fatiche habbia sofferto?
 Huom sì pien di pietà, di fede pieno?
 Qual parer ti riuolge?
 Quest'è dunque il suo merito?
 Tant'ire dunque nel tuo crudo seno?
 Ah sarà mai, ch'io priua
 De' suoi belli occhi io viua?
 Certo non già? s'auanti il suo partire
 Io mi sento morire.

Nutr. Costui, che così in fretta
 A voi l'ha riportato,
 Adunque la cagion non ve l'ha detta?
 Ben poco diligente si è mostrato.

Ol. Ei non la sà, il nostro Esopo è stato.

Nutr. Egli pur huom' allegro, e giouiale,
 Mi merauiglio assai,
 Che di cattive nuoue lui non mai
 Suol esser nuncio, e pur questo, e di male.

Ol. O del mio prim' Amore,
 Poco felice; O forte
 Incontro, che si punge, & preme il core,

Che

SCENA QVARTA. A 51

Che s'hor da me si parte, ed esta Corte,
 Se fui d'Amor prigion. sarò di Morte.

Nutr. Ah non piangete; non partirà prima,

Non sappia la cagion, & ù l'offesa,

Che ben da vn tanto Cavalier si estima,

Veder del danno la cagion distesa,

Non è pena di fallo esser d'officio

Priuato; ma d'indicio.

Ol. Oime qual rio sospetto

Prender si può del Cavalier Risguardo?

Tutto modesto, e senza alcun difetto?

Nutr. Non per altro rispetto

Credo io, che per scoperta fuor portare

La vostra Perla al collo, a dimostrare

A voi esser intrinsec' o audace troppo,

Non per altro rispetto

Cred'io, che così irato il Rege doppo

Tolse la Perla a voi, l'officio a lui.

Il fallo è d'ambo dui.

Vostro darli la Perla, troppo ardire,

Il suo non la coprire.

Ol. Se'l Re di lui si fida, si che'l pone

Per mio custod' & guardia principale,

Posso pur con ragione

Fidar anch'io la Perla in quel bel petto,

Senz'alcun rio sospetto.

Nutr. Ah deue certo Fulvio suo riuale,

Esser di questo danno la cagione,

E far più grande assai il picciol male.

G 3 Ol.

ATTO QVARTO.

Ol. Partirà, partirà, com'io vi dico
Se Fulvio cresce il mal, e se li oppone,
Ch'è troppo occulto, e potente nemico.

Nutr. Nò partirà nò, se v'ama di cuore,
Reamando voi non torrà mai congedo,
E troppo duro il fren d'un vero Amore.

Ol. Oime fin ch'io nol vedo,
Che non parti, nol credo.

Nutr. Non dubitate, ch'è troppo congiunto
Con l'Amor vostro; ma eccolo a punto.

Ol. Salutatelo voi cara Nutrice.

SCENA QVINTA.

Nutrice, Risguardo, Olimpia.

Nutr. **V**I sia'l viaggio prospero, e felice,

Oue così a quest'hora?

Risg. O perdonatemi alta mia Signo-

ra,

Hauete altri con voi?

Ol. Nullo altro v'è con noi,

Perche, dite Signor per cortesia.

Risg. Con istantia ve'l chieggio,

Perche la vita mia

Stà in gran periglio, e teme assai del peggio.

Ol. Deb ditelo se queste orecchie grate

Vi sono, e vi fidate.

Risg. Oime, ch'a dirlo par, che mi si schianti

Dal

SCENA QVINTA. 52

Dal Petto il cor, io che per vostro Padre
Tante battaglie con perigli tanti,

Sostenni in tante Giostre, e in tante Squadre,

Quel premio mi hauea dato,

Da me tanto desiato,

Hor me ne priua, il qual tanto mi preme,

Che la vita oime lasso, toglie insieme.

Ol. Deb qual premio è questo?

Tanto car' e bramato?

Risg. Nullo altro premio ho mai stimato, e chiesto,

Che'l seruir voi desiato guidardone,

Hor si me'l toglie, e non sò la cagione.

Ol. Picciola sarò spero

La cagion, com'il premio anch'è liggiero,

Non degno certo d'un tanto Campione.

Risg. Caro a me tanto, & grande, ch'è finita

Senza voi la mia vita:

De ditemi se nulla

Sapete, auanti ch'io men vadi in nulla.

Ol. Oime, ch'ancor io certo

Il mio Signor non sò, il mio Cavaliero,

Per qual sospetto, o merto

Castigo mio: ouer qual rio pensiero

Il Re mos' habbia, ch'è tutto d'ira pieno;

Poc'hà dal collo mio tolse la vostra

Perla; forse perche nel vostro seno,

Poiche di fuor n'hauete fatta mostra,

O lui, od altri haurà vista la mia,

Ouer, che li haurà detto qualche spia.

G 4 Risg.

Risg. Credo il Re l'habbia vista, & di questo
 Fulvio sia stato la cagione, e spia
 Nel gran Cortil; O Fulvio Traditore,
 Hor si mi è manifesto
 Il tuo sottil inganno, & il mio errore;
 Ma oime, ch' alhora fu molto maggiore,
 Quando questa t' affisi
 Nel cor, entr' al steccato, e non ti vccisi,
 Saggia, & alta Signora, poiche quella
 Perla il gran Re v' ha tolto,
 Per mia colpa, sia giusto in luogo d' ella,
 Prender con lieto volto
 Questa, ch' è propria vostra,
 Qual per segno, & per mostra,
 S' altro di me succede,
 Sarà de l' Amor mio, de la mia fede.

Ol. Io come vostra la conseruarò
 Occulta meco, sol per obedire,
 Se voi di quà però
 Non volete partire.

Risg. Ch' io parti, prim' il mar dal suo profondo
 Letto partirà; prima in alto luogo
 La greue terrà fermerà il suo pondo,
 E in quell' il leggier fuoco,
 Partirà prima l' alma d' esto core,
 Ch' io mai lontan dal vostr' almo splendore,
 Se sol car Idol mio per veder voi,
 Mille mort' ho patito;
 Ben potrò cor mio poi,

E lieta-

E lietamente, e ardito,
 Che vi son seruo senza tema alcuna,
 Patir sol vna.

Ol. Deb Signor mio non dite
 Così, non dite, che mille ferite
 Hor mi date nel core.

Non crediate mio Padre tanto errore
 Facesse, che non è sì crudo, & fiero,
 Che per vn fatto semplice, e leggiero
 Togliesse a voi la vita, a me l' honore.

Risg. Picciol è l' fallo, ma grande è l' sospetto,
 Quanto è nobil, & bello più' l' soggetto,
 Hor poiche la cagion di questa amara
 Nouella mia da voi mi è fatta chiara,
 Ben fia ch' ella più' quinci non soggiorni,
 Anzi ch' in fretta a le sue stanze torni,
 E mi tenghi secreto, acciò l' errore
 Non lo faccian da noi stessi maggiore.

Ol. Ancor che col partire
 Io mi senta morire,
 E pur partir conuiene,
 Io parto sì, ma l' cor con voi ne viene.



SCENA

ATTO QUARTO.

SCENA SESTA.

Fuluio solo.

Ful.



Che vedo, ch'intoppo
E questo; O meschin, & audace
troppo,
Risguardo, con Olimpia, & la
Nutrice,

E van tutti tre insiem; egliè pur vero,
O ch'improuiso scontro, hor ben mi lice
Al Re farlo sapere.
Ben disse il saggio, e dotto Consigliero,
Al qual pur li pareua antiuedere,
Ch'in altro error maggiore il Cavaliero
Presto hauesse a cadere,
Ch'auanti, ch'io al Re andassi,
S'altro v'era di nuouo pria guatassi,
Credo ben, che sia andato
Per render quella Perla a Olimpia, ouero
Per saper il perche cosi priuato,
E casso sia d'officio,
Per il cui danno l'errante, & forsennato,
Ne deue trar dolori, e mille pene,
E forse chiar indicio,
Ch'io la cagion sia stato,
E per non far maggiore,
E più chiaro il sospetto, sarà bene,

Ch'io

SCENA SETTIMA. 54

Ch'io di quà parti quando lui sen viene;
Ma per il tutto meglio riferire
Questo altro error, e questi gesti suoi
Al Re, voglio aspettar il suo venire;
Ma sei pur astutissimo, o Amore,
E certamente puoi,
E fai quando tu vuoi
Vn'huom giù traboccare,
Da picciola onda in vn profondo mare;
Ma far già non potrai s'vn ha dolore,
L'altro non habbia refrigerio al core,
Se non per altro mio merito, o egreggio
Fatto, posso per questo
Scoperto aguato, & deggio
D'Olimpia mia le nozze sperar presto,
Ecco il Meschin, che piange il suo partire,
Di doue io spero andar presto a gioire.

SCENA SETTIMA.

Risguardo solo.

Risg.



Tre, & quattro ancor beati i fi-
gli,
Che de buon Padri i purgati con-
sigli
Seguono: O cinque, e sei
Volte, felici quei,
Che lor speranze non in cose humane;

Ma

ATTO QVARTO.

Ma nel Ciel sol, han posto il lor intento.
 O fatiche mie vane,
 Giouentù sparsa al vento,
 O nostra vita, ch'è si bella in vista,
 Che perde in vn mattino,
 In vn breue momento,
 Quel, che'n molti anni a gran pena s'acquista,
 O me miser Risguardo, o peregrino,
 Poco anzi si felice, hor si meschino,
 Ma a che tanto lagnarme?
 Adunque come vinto,
 Senza vendetta ho da lasciar l'impresa?
 Io sò pur oprar l'Arme,
 Son pur di spada cinto,
 E pur grande l'offesa,
 Ah se è grande?
 Et che peggio potea farme?
 Forse tormi esta vita;
 Ben mille volte per Olimpia spesa?
 E così vilipesa,
 E vilmente schernita
 Deue restar? Ah non fia, non fia mai,
 Fulvio ten vanti, m'hai
 Troppo sul viuo, e contra ogni ragione
 Offeso, e senza alcuna mia cagione,
 Hor ben vedrò se de l'odio, & amore,
 E del sdegno il furore,
 E il ministro de l'Arme, voglio voglio,
 Che prouì, e ch'egli senta il giusto orgoglio,
 Voglio


SCENA PRIMA. 55

Voglio se l'occasion mi si appresenta,
 O la sua vita, ouer la mia sia spenta.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Eso po solo.

Eso.  ERCANDO, a dritto, o a torto dar la morte
 L'ingordo lupo al semplicetto Agnello.

Volendo ber, si lamentaua forte,
 Che li turbaua il chiaro fiumicello,
 E sol per questo fatto per dispetto,
 Il Lupo mangiò tutto il semplicetto.
 L'Inuidia, e'l Lupo; e facilmente è vero,
 Ch'in questa Corte morda il Cavaliero,
 C'haurà fatto Risguardo mai? se lui,
 Ne anco il Secretario il sà? ne meno
 Olimpia? e pur il Re contro costui,
 Ch'è si gran Cavalier, forte Campione,
 Si volge? e d'ira, e sdegno tutto pieno,
 Li ha tolt' hoggi l'officio? e la cagione
 Ancora non si sà? è duro freno,
 E fin del Cortigian, s'ombra di male,
 Li dà Prigion, o morte, o uer spedale,
 Perc'ho detto hoggi la resolutione

Ad

ATTO QUINTO.

Ad Olimpia del Re, vuol questa sera
 Saper anco da me la colpa intiera,
 Voglio aspettar quì tanto il Consigliero;
 Fin che di là venire
 Il vedo, più d'ogn'altro sò, ch'intero
 Il caso dè saper, e l'potrà dire;
 Ma s'altro mal Risguardo non riceue,
 Non posso creder ch'altra cagion sia:
 Sol che sua Maestade certo deue
 Hauer de la Nutrice gelosia;
 Ma se questo non è, mi dà speranza
 Amor, vn giorno, e in tempo corto, e breue
 Vnir quella sua vita con la mia;
 Quella vita, ch'ogn'altra di vaghezza,
 Di somma leggiadria si soprauanza,
 Oime se per pensarui il cor si spezza,
 E ciò uien per pensarui solamente?
 Li altri membri, che fian s'ella acconsente?
 Dapoi, ch'ella è restata uedouetta,
 M'ha sì ferito, & impiegato Amore,
 Con l'indorata sua, cruda saetta,
 Che per questi occhi spesso dal dolore,
 Di lagrime caldette, un fiume spargo,
 E s'amorosamente lei mi mira,
 E mi circonda con quelli occhi d'Argo,
 Quest'alma sì mi trà, che par ch'aspira,
 E parmi hauer nel cor un fier letargo,
 Se con dolce mirar, l'alma a se tira,
 Che farà poi s'auen, ch'ella s'adira?

Bella

SCENA SECONDA. 56

Bella Nutrice s'altri tu nutristi,
 Col dolce latte de le tue mammelle,
 I miei pensier in un raccolti, e misti,
 Desian il uolto mio, tuffarsi in quelle,
 Deb fa che'l dolce latte gusti anch'io,
 Facendo del tuo cambio con il mio.
 Il Consigliere ancora
 Qui non appar; ma ecco la Nutrice,
 Che di quà spunta fuora.
 O d'un bel chiaro giorno uaga Aurora,
 Et è sola, e soletta, o me felice,
 Hoggi mai più di quanti uede il Sole.

SCENA SECONDA.

Esopo, Nutrice.

Esopo. **H**OR doue così in fretta? doue,
 doue

Nutrice. **H**Vaga, & bella Nutrice?
 Ver uoi Esopo, Olimpia più non
 uole,

Che'l fatto di Risguardo, poiche da lui
 Il sà, si cerchi altroue,
 Acciò ch'ad ambo dui
 Vn picciol mal maggior non si rinuoue.

Esopo. Or sù ben ben, hor non uogliamo un poco,
 Car Idol mio de nostri
 Bisogni ragionare?

Voltate

*Voltate un poco a miei quelli occhi vostri,
Poiche habbiam tempo, & luoco,
Cara Nutrice ui uoglio espianare
Vn mio nuouo pensiero,
Considerando ch' Huom è una parola,
Che Dōna, & Huom abbraccia, & q̄sto è uero,
Dico adunque, che quasi tutto intiero
Non è un' Huom, o Donna, che sia sola,
Hor s' Huō, & Dōna ambo un sol nome fanno.
Com' i Latini, e i Putti in scola fanno,
Sarebbe unir con uoi il uoler mio,
Per far sol un uocabulo, & perfetto,
Et far un' Huom intiero, uoi, & io.*

*Nutr. Vuol altro un' Huom, per esser Huom perfetto,
C' hauer una compagna seco unita,
Vn' Huom uol esser senz' alcun difetto,
Tutto pien di Virtù, & san di uita,
Chi non ha questo, non può ui sò dire
La Donna a tai difetti souenire.*

*Eso. Non può un' Huom sapere
Le Virtù tutte; ma senza difetto,
Io di Natura sò ben d'esser nato,
Anz' il potete creder, & uedere,
Da la forma del corpo quanto abondo,
Poiche grasso il uedete, e ben formato,
Se non mi haueste poi per sè secondo,
Et atto quant' ogn' altro Huom si ritroua,
Hor fatene la proua.*

Nutr. Fors' in questo Teatro uoi uorreste?

Lasciate

*Lasciate il vel, non vi vergognareste?
Eso. Perche vergogna? oueramente quanto
Voi bella sete, ritrosetta tanto,
Cara Nutrice mia,
Pigliate la caparra del mio Amore,
De la mia Vita, & se non par ch' io sia
Atto per voi vn' Huom, che vi dia il core,
Com' io, che tutto nato son per voi,
Non mi vogliate poi.*

*Nutr. Anzi, che voi vorreste
La caparra di me, & com' a molte
Donne interuiene, simplicette, e stolte,
Voi dopo con vergogna lasciareste;
Ma certo vi sò dir, ch' a me partiti
Non mancano, Risguardo il Cavaliero
Mi uoleua per sposa, & mille inuiti
M' ha fatto, & pur il mio casto pensiero
Senz' alcun brutti gesti, ò lasciui atti,
Ancor tutto riserbo intatto, e intiero,
Et voi vorreste così presto i fatti?*

*Eso. Deueste creder, che s' Huomini abondano
A voi, che a me le Donne ancora piouano;
Ma perche voi più bella a li occhi miei
D' ogni altra Donna sete,
D' ogni altra bramo più, di voi vorrei
Esser marito, hor dite mi volete?*

*Nutr. Oime voi sete troppo presto Eso,
Troppo desioso, e non sapete ancora
Che di marito, e moglie*

H Il

ATTO QUINTO.

Il laccio è in vita, & non è per vn' hora?
 Et che per ciò fa d'vopo,
 Prima pensarui ben a chi si toglie?
 Voglio parlar in prima a la Signora,
 Et poi ambo entro a vn letto, & sotto vn velo,
 Starem se piacerà a l'alto Cielo,
 Alhor si ben mischiando a le parole,
 Vezzi, susurri, & a susurri i baci,
 Strettamente tenaci,
 Inestarem di noi desiata prole,
 E insiem godrem vniti in dolci affetti,
 I figli pargoletti.

Eso. Se volete esser mia bella Nutrice,
 Son risoluto tutto d'esser vostro:
 Potete dunque hor' hor senz' andar fuore,
 Dir sì, o nò, & volendo vi lice
 Concluder ogni cosa in questo chiostro,
 Dico in parole due, quel c'ho nel core,
 Io non sò vagheggiar ne far l'Amore:
 Volete sì, anco io,
 Se non volete a Dio.

Nutr. O doue, doue andate, vdite, vdite,
 Fece a voi vostra Madre così presto,
 Se volete esser mio non ui partite.

Eso. Per dir il uer uoi tanto rispettosa
 Sete, che così mai sareste sposa;

Nutr. Ma perche faie questo?

Eso. Io pongo giù la cappa, & inuocando
 Il giocondo Himeneo;

Tu,

SCENA TERZA. 58


Tu, tu, tu, tu, tu, tu.

Nutr. Oime le Trombe, il Re mi raccomando.

Eso. Oime che è uer, & resto in un momento,
 Con le man pien di uento.

SCENA TERZA.

Re, Consigliero.

Re.  VAL l'huom, & qual il Ma-
 gistrato sia,
 L'uno de l'altro scuopre la bugia;
 Se si mostra il mio Fulvio nel suo
 officio,

Di purità ornato, & fedeltà,
 Di diligenza pieno, & pien d'Amore,
 Il suo a Risguardo il scopre pien di uizio,
 D'inganno, tradimento, & falsità,
 Dirco pensier, e d'impudico core.
 E quanto è Fulvio buon, fido, & reale,
 Tanto è Risguardo il reo, d'ogni bontà,
 D'ogni creanza, & buon costume fuore:
 Cavalier falso ingrato, e disleale,
 Se del ben che mi dà mi rend' il male.

Con. Quando imposto da uostra Maestad'io,
 Per dir a Fulvio, ch' a lui quell' officio
 Del fier Risguardo li uogliate dare,
 Andai, con quello istesso lui desio
 Certo m'accorsi, che uer me ueniua,

H 2 E non

22 ATTO QUINTO

E non prima il concetto a dispiegare
Cominciai, che con viva
Voce lui, e parole dolci, e care,
Chiaro scoperse hauer tal desiderio,
In questo vostro imperio.

Re. Deue hauer il prudente desiderio
Grande, per impedir, e allontanare
Da Olimpia altro periglio, e meglio fore,
Com' ha promesso di scoprir l'errore.

Con. Potiam ben creder, che faccia per questo;
Ma quando fosse desiderio estremo,
E si scorgess' vn estremo feruore,
Saria di vitio segno manifesto.

Re. Già creder non potemo,
Che ne gli occhi d'Olimpia si sia acceso
Lui sopra al quinto lustro credo sia,
E fors' anco a l'estremo,
Sò ch' ella non al terzo ancora, atteso,
Che lui sia huom, fanciulla Olimpia mia.

Con. Li crescon tanto con la vita insieme
L'altre bellezze sue, che meraviglia
Grande, per ciò Signor non già saria:
Amor ogniun abbaglia, e prende, e preme
Tanto più quanto de la vostra figlia,
Mercè del buon seruir puot' hauer speme.

Re. Non tenga Regal Corte, e ne anco piglia
Capitani, Cavalier, o altra gente,
Che'l serua, il Re, che d'ogni cosa teme;
Di Fulvio, ch' in amarmi sempre ardente

Si è

SCENA TERZA.

59

Si è mostrato, e si mostra si fidele,
Non curo nõ di lui tante cautele.

Con. Egli è ben ver, che senza alcun difetto,
Insin hoggi al presente
Si è mostrato, & fidele;


Ma tutto quel, che contra lui ho detto,
Sò che Vostra Maestà, qual Re prudente,
Il tutto pigliarà per buon rispetto.


Re. L'ho in luogo tale, ch'io l'estimo degno
Quasi di questo Regno.

Con. Eccolo, eccolo molto
In fretta, e lieto in volto.

SCENA QUARTA.

Re, Fulvio, Consigliero.

Re.  ET E quã Fulvio? assai
Più vi vedo hoggi volontier
che mai.

Ful.  Perpetuamente a voi tutto obli-
gato.

Re. Credo, che v'habbia detto
Il mio quì Consigliero,
Poiche sì il rio Risguardo m'ha ingannato,
Qualmente io vi ho eletto
Anco per Cavaliero
D'Olimpia, la qual dopo c'ho ribauuta
Da lei la Perla, che tenea l'ingrato

H 3 Caua-

ATTO QUINTO.

Cavalier, non è mai a me uenuta,
Hor l'aspetto, e sarà qui hor'hora,
Anzi s'io deuo dir il tutto e il uero,
Mi merauiglio, che tanto dimora.

Ful. Ben fa la lingua, che tace, e s'ammuta
Di quel che non può, & ringratiar deuria,
Comandatemi pur, che questa uita,
Alto Signor l'ho tutta dedicata,
Per questa Reggia, e godo, che gradita,
E cara sempre, come sempre è stata,
E per segnal di ciò più che mai sia,
Questa si grata a me seruitù mia;
Hor s'Olimpia, non uien qui così presto,
Et in quest' hora a lei determinata,
Vostra Maestà di questo
Non merauigli; perch' hoggi sul tardo,
Per quant' ho uisto il suo casto pensiero,
L'ha conturbato il Cavalier Risguardo.

Re. Oime la lingua uostra, che mi dice?

Ful. Se Vost' Altezza uuol saper il uero,
E ueder ch'io non son falso, e bugiardo,
Faccia uenir hor quà la sua Nutrice.

Re. O troppo audace, e reo Cavaliero,
O traditor c'hai dunque tanto ardire,
Poca stima di me, poco timore,
Andate, andate presto Consigliero,
Fatel hor qui uenire.

Ful. S'hauea a uenire, e che ella
Ancor non uenghi, certo la ritiene

La

SCENA QVARTA. 60

La tema grande, ouer dal gran dolore,
Dal pianto forse, come tenerella
Deue star poco bene.

Re. Credete, che la Perla pianga o lui?

Ful. Io credo facilmente d' ambo dui;
Ma più del Cavaliero.

Re. Volete, che sia già punta d' Amore?

Ful. Non sarebbe però gran merauiglia,
Se s'ha la mira al simil, più ch' al uero,
Impercioche, se ben la uostra figlia
E di poco tempo, ella

E tanto grande, e così uagha, & bella,

E di belli occhi, e di regal sembiante

Adorna, e di splendor, & uirtù tante,

Ch'ardisco dir uinca ogni Donna, e Stella,

Onde n' auien, che poi più facilmente,

S'ella altri cuoce, ancor senta la fiamma,

E poi che far non puot' un bel presente,

Et importuno Amante?

Nò puot' un lusinghiero a dramma a dramma

Giunger sospir a i sguardi, e ardito, e desto,

Soffiando a poco a poco

In un semplice petto accender fuoco?

Non saria di Risguardo ardito, e presto

Merauiglia di questo.

Re. Oime, che forse è uero,

Possibil fia, che'l lasciuetto Amore,

A i Patri sempre fugga, & a parenti?

Ch'accorti lor ne fian dopo d'ogn'altro?

H 4 E sappia

ATTO QUINTO.

E sappia sì occultar l'interno ardore,
 D'un amante i sospir fieri, e cocenti?
 E semplice tener quel ch'è più scaltro?
 Oime quanto ogni nostra speranza erra?
 E com' in questo mondo si dilegua
 Ogni aspettato bene?
 Hor che col Re de la grand' Inghilterra
 Ho prolongata la già fatta tregua,
 Per viver lieto, e in pace, e senza pene,
 Mi sopraggiunge in Corte civil guerra?
 E, che peggio? un straniero,
 Un folingo, & errante Cavaliero,
 Nell'oscura prigion d'horror mi ferra?
 Cerca bruttar l'honor de la Regale,
 Et honorata alta mia stirpe antica?
 Hor come, e doue inaspettato male
 Sù surge, e s'auiticchia, e intrica?
 Et alhor via più quando
 La dolce Pace si aspetta, e desia?

Fulvio mio car, che sempre a me reale
 Fosti, hoggi caldamente raccomando
 Sotto vostra custodia questa figlia,
 E voglio, che di lei habbiate cura,
 Mentre questa mia breue vita dura.

Ful. Sacra Maestà l'affetto è tanto grande,
 Che tengo di seruirla, & è sì grande
 Ancor l'Amor, la tema, e gelosia,
 Che tengo del suo Regno, e di sua figlia,
 Se voi dentro vedeste

A pien

SCENA QUARTA. 61

A pien questo mio core?

Senza dubbio direste

Esser di fede tutto; e pien d'Amore.

Re. Per tal vi tengo Fulvio, & amo quanto
 Voi più d'ogn'altro mi sete fidele,
 E per contrario poi de l'odio tanto
 Porto a Risguardo, quanto più infidele,
 E sì vi premiarò quanto più caro
 Mi sete, e più d'ogn'altro anco il più degno,
 E per contrario quanto è crudo, e amaro
 Castigarò quel reo di vita indegno:
 Forse lui schiauo, uoi patron del Regno,
 Et chi non sà quel, ch'è aperto, & chiaro,
 Ch'io giusto non sarei,
 Se li buoni premiar, castigar rei
 Io non facesse, & che son fatti egregi,
 Da Principi potenti, e da gran Regi.

Ful. Alto Signor, e Cavalier inuitto,
 E si gran premio il suo Signor gradire,
 E rende il seruo sì dolc'e felice,
 Che se ben miro, e dritto
 Estimo, posso dire,
 Ch'ogni ricchezza auanza, e dir mi lice,
 Che contento maggiore
 Non è chi ben gradisce il suo Signore,
 Io vedo il Consigliero,
 Che sen ritorna, hor hor sapremo il vero.

SCENA

SCENA QUINTA.

Re, Consigliero, Nutrice,
Fuluio, Olimpia.

Re. **A** Nutrice non viene?
Con. Eccola quà, Olimpia ancora viene.

Re. Dimmi ingrata Nutrice in cui fido,

E stato hoggi ad Olimpia il Cavaliero?
Dimmi il ver, se non con questo t'uccido.

Nutr. Non piaccia al Ciel, ch'io mai vi nega il uero,
Vi è stato per saper per qual suo vitio,
O colpa, ei resta priuo hoggi d'officio.

Re. O disprezzato Re,
Poco temuto Re di Portugallo?
Che faran li altri luoghi s'in Lisbona,
Et nella Corte ù sede la Corona,
Non son temuto? Fuluio poi che sete
Il mio scudo senz'alcun interuallo,
Andate con che guardia che volete,
Per quanto vi stà a cor la mia persona,
D'hoggi non fate fallo,
Che quello indegno, & perfido Campione,
Da Capitani, & altra gente armata,
O viuo, o morto non sia mio prigionie;

Ma

Ma presto auanti, che sen vadi fuore,
E sarete ad Olimpia figlia ingrata,
Sempre per l'auenir guardia fidata.

Ful. L'esser fatto io più proprio seruitore
D'Olimpia vostra, certo per il primo
Luogo, in Corte l'estimo,

Per questo non vorrei

Mai contradir a lei,

S'in obedir aggrado

A Olimpia assai più volontier vi vado.

Re. Andate, andate presto, gradirete

A lei se sempre a me grato sarete.

E tu figlia da cui ogni contento,

Ogni riposo, ogni mio ben attendo?

Per cui ogni fatica m'è leggiera?

Si fai, ch'al vano vento,

Ogni speranza appendo?

Ah più che figlia fera?

Miser quel Padre, che pon ogni spene,

Ne i figli sol, e non tend'altro bene.

Negarai forse, come cieca Amante?

Pazza fanciulla, ch'ogni tuo pensiero?

Non l'habbi speso in tempo per fuggire?

Nascosamente con Risguardo errante,

E falso Cavaliero?

Haurai tu da negarlo tanto ardire?

Olimpia, Olimpia tu Padre lasciare?

Lasciar tuo Padre, per vn falso Amante?

Solo, e soletto, & priuo d'ogni honore?

Hai

ATTO QVINTO.

Hai dunque tanto core?

Ol. Se non è vero, lo posso negare.

Re. Taci, taci fanciulla, indegna Infante,
Ho tal saggio di te, che refferrare
Entro vna de le mie più forti Torre,
Più alta, e più secura
Ti voglio, e sotto a mille chiaue,
E intorno armate guardie ti vò porre,
Si ch'apena da le più alte mura
Vedrai i lieui Vccelli, non ch'al graue
Suo fondo i giouinetti arditi, e altieri,
E belli Cavalieri.

Neghi tu forse non hauer fidata
Questa Perla a Risguardo? se con questi
Occhi l'ho vista al collo suo, ostinata
Che sei? e forse tu gliela mettesti
Con le tue mani; Ah falsa figlia, e ingrata.

Ol. Deh caro Padre mio,
Se per fidar la Perla io son stata
Si falsa figlia e ingrata,
Se questo è error si rio;
Fate che con Risguardo mora anch'io,
Che la colpa maggiore
E mia di questo errore;
Ma caro Padre mio
Se mai m'amaste di filial amore,
Vi prego, che non siate si severo,
S'io vi confesso il vero.

Re. Lienati in piedi ti sarò indulgente,

Se

SCENA QVINTA.

63

Se del mal c'ho sentito, e si mi spiace,
Non è come si mostra nel presente.

Con. Signora dite, & con allegro volto,
Che spesso, spesso, il molto
Ben ne forge dal mal, che'l sottogiace.

Ol. Dico adunque, e confesso,
Vero è ch'io feci espresso,
E grand'error, fidar la Perla vostra
A Risguardo, però non tanto male,
Non fui si sciocca, e ditelo voi stesso,
Perche prima a me diede vn pegno eguale:
E Cavalier non è com'ei si mostra,
Ben si conosce in giostra.

Re. Che pegno, Oime che Cavalier è questo?

Ol. Poiche è si disperato
Il caso di Risguardo, & è finita
Questa mia, con la sua misera vita,
Ch'alcun ripar non v'è, io manifesto
Il tutto; Ah falso mondo, ingiusto, e ingrato,
Se si conuert' in mal, il ben mostrato
Sappiate adunque Padre,
Che nel vago apparir, a prima mostra,
Fra lucent' Arme, e fra quelle gran squadre,
De Cavalieri in quella prima Giostra,
Vidi a Risguardo alzata la Visiera,
Il bel viso, fra quelli; qual si mostra
La Rosa in fra le foglie, in Primavera,
Ouer con quei belli occhi lampeggiare
Fra mille impennati elmi, e in nobil schiera

Qual

ATTO QVINTO.

Qual Febo entro a scuretti nemi appare,
M'accese sì de suoi belli occhi Amore,
Che mai più fui patrona d'esto core.

Oime lo dico o taccio?

Re. Seguita presto, se però ti pare,
Dimmi del tutto prestamente, e il vero,
E cauami d'impaccio,
Qual pegno t'habbi dato, e qual sia Cavaliero.

Ol. Hor poiche di quel d'Arme fatto egregio,
Risguardo più d'ogn'altro destro, & forte,
Fra tutti l'honorata palma, e'l pregio
Riportò, & che poi

Mi fu per Cavalier da voi concesso
Di lui amante fatta, & lusinghiera,
E di saper desiosa da lui istesso,

Di qual ei fosse stirpe, fui l'altro hieri
Nel gran giardin con leggiadra maniera

De la sua stirpe chiara, e suoi pensieri;
E per segno del ver mi diè per mostra
Quella c'hauete al collo, & questa è vostra.

Re. Quest'è la Perla del Re d'Inghilterra.

Ol. E'l Cavalier Risguardo, e'l proprio figlio,
S'egli però non erra,
Deh caro Padre mutate consiglio.

Re. O traditor, ch'io muti il prio consiglio?
Anzi più crudo, ouer più giusto, e degno,
Poi c'ha rotta la Tregua voglio sia,
Quant'è più con ragion giusto il mio sdegno,
Anzi perch'egli è Re grand'e potente,

Lice

SCENA SESTA.


64

Lice che per man mia,
(Però potendo) non per altra mora
Andate a trouar Fulvio, e la sua gente,
Andate Consiglier senza dimora,
Dite, che non l'uccida, anzi ch'intatto
Per la mia man il serba,
Io voglio, e deuo se l'honor bruttarme
Il traditor guatana, bruttar di fatto
Con morte cruda, e acerba,
Del sangue proprio suo le sue proprie arme.

SCENA SESTA.

Risguardo di dentro con gran
rumor d'Arme.

Notisi quest'Atto per spauenteuole, per la
sua spada insanguinata, e tutti contro
lui con l'Arme nude, e con
molti feriti.

Risg. NDIETRO, indietro, se non
che finita,
Com'a Fulvio farò la vostra vi-
ta.

Con. Ah non fate, lasciatelo venire,
Lasciatelo venire.

Ol. Deh Risguardo me prima.

Re. Ah troppo, troppo ardire?

Ab

ATTO QUINTO.

*Ah perfido Campione,
Con l'Arme nude? Ah di me poca stima,
Fermati lì, dipon giù la spada.*

*Risg. Eccoui l'Arme, & eccomi prigion
Nelle man vostre, hor fate
Di me quel, che u'aggrada;
Ma sapeß'io almen, per qual cagione,
Ouer il mio parlar sentiste in prima.*

*Con. Alto Signor preso è il forte Campione,
E se non fosti pien di sdegno, & ira,
E di fiero furore,*

*Per il qual la ragione
Spesso cade, e delira,
Direi senz'intervallo
Di tempo alcun si seguisse l'effetto;
Ma per leuar d'errore,
Ogn'occasion d'inganno, ouer di fallo,
Fia ben prima sentir il suo concetto,
E in questo mentre, uoi temprando l'ira,
Et il giusto furore,
Sarete in giudicar, senza difetto.*

*Re. Date a me Consiglier quella sua spada,
Lieuati ingrato Cavalier da terra,
E di con breuità quel, che ti aggrada;
Ma sei figlio del Re de l'Inghilterra?*

*Risg. Ah cara Olimpia mia,
O dolce morte per sì bella spia.*

*Con. Risguardo, che temete?
Olimpia, che piangete?*

Risguardo

SCENA SESTA. 65

*Risguardo dite, Ah cor da Cavaliero,
Poi ch'il Reg'il consente,
Dite ogni cosa, & dite arditamente,
Di chi uoi sete figlio, e dite il uero.*

*Risg. Son del Re d'Inghilterra il proprio figlio,
Da cui, Oime contr' il suo buon consiglio
Partij; hor son di Vostra Maestade,
Fidel prigion; ma il core
Fu pria prigion d'Amore,
Vols' il mio genio, che di poca etade,
Fanciullo quasi, io somma allegrezza
Prendesse de la di uoi nata, e bella
Olimpia; così di fama, e di bellezza
Crescendo lei, a me si la nouella
Volontà di uederla, e si il desire
Crescea con li anni, che poi conuertito
In fier Amor, nol potendo soffrire,
Fu forza, fatto giouinetto ardito,
Chiesta la Perla, dal mio caro Padre
Mi partissi, onde fatto Cavaliero
Errante, fort' e fiero,
Sol per Amor d'Olimpia in mille squadre,
A mille perigli, ho posta la uita;
Contento, che per lei la sia finita;
Ma se per rio sospetto,
Dal falso Fulvio fossi a questo astretto,
Il Ciel lo sà, lo può dir la Nutrice,
La castissim' Olimpia, dir ni puote
Il uero, a lei dir lice.*

1 Ch'è

ATTO QUINTO.

Ch'a lei son chiare, e note
 Le mie creanze tutte, e qualmente io
 Sempre real son stato, & fidele,
 Casto, bonesto, e sincer', non falso, e rio,
 Come u'ha detto Fulvio, quel crudele,
 Per il cui fallo hor n'ha pagato il fio;
 Ma se vostra Regal Maestad' ho lesa,
 Per essermi difeso,
 E ucciso il Cavalier, oueramente,
 Perc' ho portata al col', semplicemente
 La Perla, come lei semplicemente
 A me a portar l'ha data, eccomi preso,
 oueramente per esser andato
 Contr' il uostro uolere,
 A Olimpia a tor licenza, e per sapere
 La cagion, che d'officio era priuato,
 Et eccomi prigion, e uolontieri
 A la morte, perche non sia ch'io sperè
 Poter uiuer lontano
 Da quel uiso celeste, anzi c'humano;
 Ne più conforto aspetto,
 S'io son priuo di lei, son mori' ho detto.

Ol. Deb caro Padre mio,
 Poiche mia è la cagione
 Del mal tutto, si deue con ragione
 Sol a me far pagar del tutto il fio.
 Re. Consigliar son confuso, che mi pare?
 Con. Resto confuso anch'io,
 Scorgo il uostro giust' odio; & un'amore
 Estremo,

SCENA SESTA. 66

Estremo, oue mostrare
 Potete Alto Signore,
 Quanto ui assimigliate al Re de Regi,
 Il qual più che sapiente,
 Et anco che potente,
 Egliè pietoso a tutte le sue gregi,
 E poi, che mal ha fatto?
 Rispetto a quel, che lui poteua fare?
 Secondo il parer mio,
 L'esser andato a Olimpia è stato un'atto
 D'inobedienza sì; ma d'Amor segno,
 E se s'ha'l dritto, e il giusto a giudicare,
 Dirò, che questo sia stato il maggiore
 Di quanti lui n'ha fatto in questo Regno,
 L'hauer ucciso Fulvio per campare,
 Di quello è assai minore,
 E di tradir alcun giamai disegno
 Ha mostrato, e però uiua l'Amore,
 E mora l'odio, e'l sdegno,
 Anzi che questo è un caso alto Signore,
 Da mostrar se mi lice, io dir oso
 Vn'atto generoso.

Re. Ecco la spada, & eccoui la Perla
 Olimpia ancor, se si bramate hauerla.
 Risg. O se questo non è sonio, felice
 Giorno, anzi felicissimo s'è uero,
 Sonio non è; è uero o Cavaliero
 Fortunatissimo, hor Signor mi lice
 Chiamarmi Padre; O Padre dolo' & caro
 I 2 Quanto

ATTO QUINTO.

Quanto mi fosti prima crudo, e amaro.

Ol. Oime che non auezza
Mi sento uenir men da l'allegrezza.

Con. Per hauer preso Amor, l'odio deriso
Siam da l'Inferno andati al Paradiso,
Et hor l'Altezza Vostra i dolci frutti.

Re. Che rumor d'Arme è quello? ò Cavalieri?

Risg. Chi è quel, chi è là, a dietro, a dietro tutti,
Chi sei, che uoi, che spera?

Re. Chi è costui, che uole?

Risg. E un Cavalier incognito, & armato,
Giù la Visiera, & d'entrar s'affatica.

Re. Lasciatelo uenir, e sia chi uole,
O com'è ben'armato?
Sfibrate la Visiera, hor chi ci intrica?
Esopo con li occhiali; Et perche questo?

Eso. Alto Signor la Corte è tutta in Arme,
E la Nutrice, e Olimpia non si truoua,
Et io per farui il tutto manifesto,
E la uita saluarne,
Ho fatto questa pruoua,
E s'io non fossi così ben'armato,
Il cuoco è stato.

Ol. Eccomi quà, & ecco la Nutrice.
E se mai sfortunata; hor son felice.

Eso. Oime se non è insonio, che uisione?
Il Re, Olimpia, e il Cavalier insieme?
Con gioia, & allegrezza, e Amor estremo?
O merauiglia, oime chi n'è cagione?

Con.

SCENA SESTA.

67

Con. L'odio, ch'è stato uinto hoggi d'Amore.

Eso. L'odio hoggi adunque, quell'ingordo Drago,
Che nulla cosa estima,
Tutto di sangue uago,
Da bei denti d'Amore,
Qual dolce, e sorda lima,
Che rode, e adegua i cori, e aguzza i strali,
E stato rotto, e uinto?
Et al fin giace estinto?

Re. Così ha piaciuto a la Maestà sublime?

Eso. Fur sempre nella guerra d'Animali,
Vincitor quelli, c'han la pium'e l'ali.

Con. Chi tien, e tende adunque,
E tutti i suo pensieri spiega in questa
Bassa terra, quantunque
Egli sia sano, & forte, sempre resta
Da la parte de i vinti; Hor noi il uelo
De pensier nostri adunque alziamo al Cielo?

Re. Hauete altro da dir per hora Esopo?

Eso. V'è molto più da fare.

Re. E che s'a voi fa d'uopo,
Cosa alcuna, potete adimandare?

Eso. Vorrei vna de le più belle, e care
Cose, c'habbate, & che venisse vero
Quel c'hoggi in riposarmi io ho sognato.

Re. Narrate pur il sogno tutto intiero.

Eso. Perche mi son accorto,
Che non è buon un'huom esser si solo,
E che dè hauer un simil, che conforto.

Li

ATTO QUINTO.

*Li dia, e che l'aiuti, perche solo
 Guarda non cada ne suoi giorni breui,
 Ch'ei non haurà se cade ch'il solleui,
 Et aueduto ancor che quasi morto
 Era qua Pianta viua, e senza frutto,
 Cercando a questa uita non far torto.
 Voltai il mio ueloce pensier tutto,
 E li occhi ingordi uerso
 La bellissima e cara a uoi Nutrice:
 E ne fui preso sì, che tutto immerso,
 Hoggi dormendo in quel dolce pensiero,
 E sognando di lei nel più felice
 Tempo del magistero,
 I Tamburi, e le Trombe mi destorno,
 E così in un momento
 Del immensa dolcezza restai spento,
 Stringendo poi le braccia a i panni intorno,
 Mi trouai dal sudor bagnato in guisa,
 Che conuenni mutarmi di camisa.*

Re. *La Nutrice farà quel, che vogliamo
 Noi, e così crediamo.*

Eso. *Questo non vorrei io:
 Io non uorrei il uostro
 Voler, uorrei il mio.*

Re. *Quel che uolete uoi, e'l uoler nostro,
 Nutrice cara, hor che ne dite vui?*

Nutr. *Io farò quel, che piace ad ambo dui.*

Eso. *Nò, nò, ad ambodui:*

Re. *Horsù quest'è finita,*

Scruiete

SCENA SESTA. 68

*Scruiete pur Risguardo in Inghilterra
 Al gran Re Padre uostro,
 E per uia più spedita,
 Che se fra nostri, & noi sempr'ira, e sdegno
 È stato, & aspra guerra,
 Cacciato d'Amor l'odio, sol un Regno
 Facciam, sol un uoler, e in dolce uita,
 I nostri figli, e noi, però s'ei piace,
 Tutti in eterno Amor uiuiam, e in pace.*

I L F I N E.